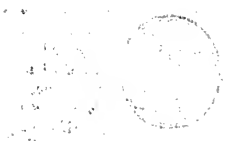
ANACREONTE CRISTIANO

D I

PRESEPIO PRESEPI

Virginibus, puerisque canto.
Hor. L. III. Od. I.

IN FIRENZE M DCC. XI.
Nella Stamperia di Sua Altezza Reale Per
Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

Ad istanza di Gio: Battista Pelagalli.
Con licenza de Superiori.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

IL Poeta Anacreonte dalla Grecia à viaggiato oramai per tutte quasi le Nazioni d' Europa: e v' è stato accolto universalmēte con sommo plauso. Molti insigni Poeti anno tentato di vestirlo ciascuno alla foggia della sua Nazione: ma, per esserne Traduttori fedeli, anno ritenuto colla leggiadria della frase, e dell' espressione anco i sentimenti gentileschi di lui, i quali troppo, a dir vero, cattivo suono far possono alle orecchie della Purità Cristiana, e più cattiva impressione nell'animo tenero de' Giovanetti, i quali non arrivano a considerare, essere quelli d' una Cetra, che poetando và alla Pagana, cioè secondo le guaste leggi del senso.

Sò che chiarissimo, e Religiosissimo Poeta latino modernamēte, a profitto della Gioventù studiosa, ha ricantato con belle Palinodie sacre, e morali questo molle Poeta: ma perchè il dilettarsi della Poesia latina è di pochi, e la Gioventù là corre ove più versa
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
Perciò, un' incognito spirito Italiano,

affin di giovare con diletto più universale, e innocente, si è presa la cura di convertire in Cristiano il medesimo Anacreonte, ricantando sovra ogni Tema di esso alcuna cosa ò spirituale, ò morale, animata quasi sempre, e ingentilita, per più dilettare, da qualche fantasia, ò invenzioncella poetica: dimodochè la feracità delle specie venga a supplire all' Anacreonte Cristiano, dove sterile fosse di quella leggiadra, schietta, e gentile espressione, di cui l' Anacreonte Pagano dicesi tanto adorno.

Qualunque sia il poco aggradimento, che abbia ad incontrare questo convertito Poeta, a lui basta il frutto, che ne faran per corre almeno i Giovanetti, e le Verginelle innocenti, e pie, a cui prò singolarmente proponesi di cantare, secondo il motto, che ha messo in fronte al suo libro.

Devo avvertire il Lettore, che le Ode, contrassegnate col numero, accennano i Temi d' Anacreonte, sopra cui si ricanta: quelle non contrassegnate sono aggiunte dall' Autore per accrescer pascolo di diletto. E al medesimo fine si è messa l' Aggiunta d'un' altro Componimento benchè non Anacreontico in fine del Libro.

Questo è quello, che m' è piaciuto d' avvertirvi, o Lettore benevolo, e vivete felice.

I N-

INDICE

De i Temi d' Anacreonte, e delle Ode ricantate.

ODE

DE-

EB-

DIE-

LA

NEL-

INTRODUZIONE.

NON m' accingo a rincordare
Cetra Argiva alla Tofcana:
Ofo ben di tramutare
Gentil Mufa in Criftiana.
Tolta giù dalla fua fronte
La corona Semelea,
S' orna il crine Anacreonte
D' aurea pagiia Betlemea.
Or pudica è la fua Lira,
Senza unguenti, e fenza fiori;
E col fuono al petto ifpira
Sacre danze, e cafti amori.
Il fuo canto è tanto avverfo
All' impura Dea di Gnido,
Che non vuol ne meno un verfo
Più facrare al fuo Cupido.
Quefti un dì con dolce vifo.
Gli offerì la fua faretra;
Ma quel don con torto vifo
E' rifiuta, e fe n' arretra.
E gli diffe con difpetto:

Più non curo i tuoi regali:
Nuovo Amor più vezzosetto
Mi fornì di più be' strali.
Questi son puri, e innocenti,
E temprati in santo ardore:
Prova gioia, e non tormenti
Chi di lor ferito ha 'l cuore.
Anche il Padre dell' ebbrezza
Gli offre il Tirso, e'l suo bicchiere:
Ma più sobrio e saggio sprezza
Queste offerte lusinghiere.
Miglior vin riscalda il seno
Del Poeta or fatto pio:
Quanto più di quello è pieno,
Tanto più canta di Dio.
Deh, beete, o Verginelle,
Di tal vino, e non temete:
Voi beendone, più belle,
E più caste anco sarete.
Questo Vino i gigli irrora:
Dolce fuoco al cuore infonde:
E di rai la mente indora
A veder cose profonde.
Se or non più, come già, molce
La sua Cetra; almen si vanta,
Che quant' ella appar men dolce,
Tanto ell' è più lieta e santa.

I N-

INVOCAZIONE.

JO qui non invoco
Amor favoloſo,
Che iſpiri al mio ſeno
Un raggio ſereno
Del dolce ſuo foco.
Te imploro, o Divino
Figliuol, che naſceſti
In forme leggiadre
Da Vergine Madre
Amore Bambino.
A te la mia Clio
Conſacra il ſuo canto:
Ma troppo ſublime
Inalza le rime
All' Uomo ch' è Dio.
Ma tu, che di Grande
Si Picciol ti feſti,
Non ſchifi uno ſtile
Incolto, ed umile,
Che lumi non ſpande.
Se tu, Nazareno

Bel fiore immortale,
Ti prendi riposo
Nel letto spinoso
Di paglia, e di fieno,
Mia stimo fortuna
Che possa gradirti
Mia musa acerbetta,
Benchè spinosetta
T' acconci la cuna.
Hai tu ben potere
Che nascano figli
Di rosa innocente
Da stipe nocente
Di spine severe.
Sol basta, che onori
D' un guardo i mie' fogli:
Ed ecco i lor versi
Di grazie cosperfi;
Di mele, e di fiori.
Di Flora son stelle
I fiori del prato:
Mà il Sol che le 'nveste
D' un raggio celeste,
Le fece sì belle.
Son fulgide ancora
L' erbette più molli:
Ma il latte, che cade
Dall' Alba in rugiade,
Le nutre, e le 'nfiora.

Di-

Divino mio Bene,
Tu riga mie carte,
E prenditi cura
Con dotta cultura
Di renderle amene.
I veggio duo fiumi
Di liquide perle,
Che ſcorron disfatte
In lacrime intatte
Da' dolci tuoi lumi.
Bambino mio ſanto,
Su queſt' Orticello
Dall' alma pupilla,
Deh, cada una ſtilla
Del dolce tuo pianto.
Se cada, ſarete
Miei fiori beati:
Che un riſo, ma eterno,
A ſcorno del verno,
Dal pianto averete.

SOVRA LA PROPRIA CETRA.

ODE I.

CANTI pure altri di Voi
Grandi Eroi:
Che 'l cantar del forte Alcide,
Di Pelide,
Il mio braccio a me contrasta;
Che per l' asta
Non ha forza: ed a me fiato
Non è dato
Da sonar tromba guerriera:
Solo spera
Mia poetica faretra
Sulla cetra
D' accordar strali canori
Con gli amori
D' un vezzoso almo Bambino,
Che Divino
Nacque in Ciel di Nume Padre;
E di Madre
Nacque in terra umile e bella
Verginella:
Che a cantar celeste Amore,
Basta il cuore.

COM-

COMPENDIO DI TUTT' I BENI IN MARIA VERGINE.

ODE II.

DI natura il ſommo Padre
Diede al Sol d'argento, e d'oro
Splendidiſſimo teſoro:
Alla Suora ſua maggiore
Lucentiſſimo chiarore:
Alla terra e piante e fiori
Animali, e gemme, e odori:
Diede all' acque il correr chiare,
Diede a' fiumi il gire al mare.
Diede al mare un vaſto ſeno
Di ricchezze anch' ei ripieno.
Diede all' Uomo Alma immortale,
Forza, e ingegno all' opra uguale.
Queſte ſparſe doti Iddio
Tutte accolse, e in una unio:
Poi le infuſe in Creatura
La più bella, e la più pura;
E le aggiunſe in compimento
Di ſua Grazia ogni ornamento.
Vuo' ſaper chi queſta ſia?
La gran Vergine Maria.

SOPRA AMORE.

O D E III.

Ego sto ad ostium, & pulso.
Aperi mihi Soror mea Sponsa.

ALl' uscio d' un cuore
Ritroso, infedele
L' amante Signore
Mandava querele.
Jo sono il tuo Sposo
Fra l' ombre soletto:
Ti chieggio amoroso,
Mia Sposa, ricetto.
Su questa tua soglia
Son fatto di ghiaccio:
Deh m' apri, e m' accoglia
Pietoso il tuo braccio.
Già gronda mia testa
Di gelide brine,
Che notte sì mesta
Mi piove sul crine.
Ma più mi querelo
Del freddo tu' amore,
Che più d' ogni gelo

Mi

Mi reca dolore.
E' tempo che lasce
Le morbide piume,
S'io vivo in ambasce,
Che sono il tuo Nume.
La mano hò già stanca,
Sì forte picchiai:
La voce mi manca,
Sì forte gridai.
Qual rupe se' sorda
A porgermi ajuto:
Ma come s'accorda
Amor con rifiuto?
E ancora ad accormi
Mia Sposa non scese:
Jo peno, e tù dormi?
O Sposa scortese!
Destar ben ti ponno
Le voci, che spargo:
Il tuo non è sonno,
E' un grave letargo.
Tu forse ch' io batta
Con picchio più forte
Aspetti, ò che abbatta
Le chiuse tue porte?
Usar non vò forza,
Se tu non ti pieghi:
L' amor non isforza,
Invita co' prieghi.

Se poi non m' afcolti
Donandomi albergo,
Deh, temi, ch' io volti
Altrove il mio tergo.
Allor chiamerai
Lo Spofo fuggito;
E in van cercherai
L' Amore fchernito.
Chi tardi fi pente
D' avermi lontano,
Mi cerca fovente,
Ma cercami in vano.
In van mi cercaro
Mill' altre mie Spofe,
Perchè non curaro
Mie voci amorofe.
Deh, forgi, e in dolore
Non farmi ftar più,
E l' ufcio del cuore
Spalanca a GESU'
Aprimi Spofa mia, Spofa diletta,
E'un pezzo,che GESU',battēdo, afpetta.

RIS-

RISPOSTA DELLA SPOSA

CIOE' DELL' ANIMA PIGRA.

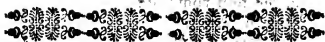
Vox Dilecti mei pulsantis &c.

CHE voce è mai questa,
Che all' uscio importuna
Dal sonno mi desta
In notte sì bruna?
Al picchio conosco
Che batte lo Sposo,
Ma in tempo sì fosco
M' è grato il riposo.
Jo voglio, mia pace,
Dimori alla strada:
Lasciar non mi piace
Le piume: sen vada.
Ch' i' torni a macchiare
Mio piede, che ho terso;
E 'l suolo a toccare
Di neve cosperso?
Di nuovo le vesti
Rimettermi 'n dosso?
Non ho chi m' appresti
Il lume: non posso.

Vo' ftarmi qui fodo
In letto inchiodata.
Oimè, più non odo
La voce beata!
Chi sà, che 'l Diletto,
Da me non udito
Non fia con difpetto
Dall' uscio partito?
Non più dormigliofa
Dal letto mi sbalzo,
E vò frettolofa
All' ufcio a piè fcalzo.
Dall' ufcio rimuovo
Il fuo chiaviftello,
Ma, laffa! non trovo
Lo Spofo mio bello.
Chi sà, che l' amore
Da me non curato
Non fia con furore
In odio cangiato?
Sì sì che l' offefe
Mia lunga dimora.
Me forda, e fcortefe!
Il pianto m' accuora.
E come vagando
Fra quefti sì bui
Orrori, cercando
Andronne di lui?
Perchè mia quiete

A me

A me non rompeste
Voi furie inquiete,
Voi larve funeste?
Ah! dove n' andasti
Da me sì lontano?
Perchè mi lasciasti,
Diletto sovrano?
Ritorna e consola
Quest' Alma dolente
Che in tenebre, e sola
Del fallo si pente.
Dal cuore ben dirsi
Io sento severo,
Che un tardo pentirsi
Di rado è sincero.
Ma pure, deh, ascolta
Pietoso i mie' lai,
Ch' è meglio una volta
Pentirsi, che mai.
Perdono, perdono
Mio Sposo, mio Dio
Tu dolce, tu buono,
Se trista son' io.
Deh non lasciarmi desolata in tutto,
Ove Cõpagni miei son' ombra, e lutto.

SO-

SOPRA LA MEDESIMA ODE.

UN dì GIESU' Bambino
Con sua man leggiadretta
Faceva un' Altarino:
Nel cui mezzo allogata una Crocetta,
Di sua man lavorata, l' onorava.
La Madre, che 'l guardava,
Gli disse: o dolce Amore,
Perchè, dimmi perchè,
Se onorevol non è,
Alla croce tu fai coteſto onore?
Madre quegli riſpoſe,
Non ti caglia ſaper di queſte coſe;
Poichè, ſe le ſaprai,
Tu per pietà di me ne piangerai.
Ah caro figlio, e ſanto,
Mi baſta il tuo comando
Per dare il bando dal mio cuore al piãto.
Per compiacerti, o Madre, (ce,
Dico, che un nuovo Altar ſia queſta Cro-
Dove, a purgar del Mõdo il primo erro-
Colto da un frutto acerbo, (re,
Il

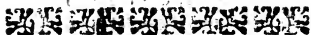
Il mio gran Genitor comanda, e vuole,
Ch'Ostia sia la sua Prole, il suo grā Verbo
Giustizia il Nume, il Sacerdote Amore.
Fò resistēza, o figlio, al piāto; e in seno
Lo ringorgo, e riserro
Ma perchè troppo è vasto,
Ah, ch' io sola non basto
A tenerlo prigion dentro il mio cuore,
Dove s' incontra il mio, col tuo dolore.
Sì sì, doppia è la piena
Dell' amorosa pena,
E possibil non sia, che non trabocchi
Dal cuore anco per gli occhi.
Deh consolati, o Madre;
Che quel medesmo Sacerdote Amore,
Nel medesimo Altare,
Immolerà col mio anche il tuo cuore.
E s' io sovra la Croce
Trafitto penderò, vittima esangue,
Tu sotto lei nel cuor, per duolo atroce,
Crocifissa starai, ma senza sangue.
Figlio, caro mio figlio,
Se consolar mi vuoi, dimmi, ch'io pianga.
Deh, se Maria nel sanguinoso eccesso
Del suo Figlio innocente
Sangue non verserà; almeno adesso
Le consenti, che sparga
Sul presagio, che fai, vena ben larga
Di lagrimoso amore,
E questo pianto sia sangue del cuore.

SOPRA LA MEDESIMA ODE.

CONFORTO NELLE FATICHE.

QUAL poverino un giorno
Morto di fame e stento,
Io me ne giva attorno
Cercando l' alimento.
Picchiai all' uscio d' una
Casa, che per fortuna
Era la Nazarena,
Di Carità ripiena.
Gridai: deh per pietà,
Un po' di carità
Fate ad un Poverino
Affamato, e meschino.
Tosto al mio flebil suono
L' Umandivino, e buono
Gesu' fanciullo corse:
Aprì l' uscio, e mi porse
Un pane, e dir mi seppe:
Questo è pan, che Giuseppe
Il mio Tutore, e Padre,

Ame-

A me, ed a mia Madre,
La sua Spoſa pudica,
Procaccia con fatica.
Mangiane, e guſterai
Quanto ſia dolce mai
Guſtar pan di dolore,
Che ti porge il Signore.
E impara ancor di poi
Di ſtentare per noi,
Se ſtentiamo Noi tre
Per dar del pane a te.

GIOVANI BEFFATRICI BEFFATE.

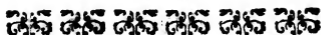
ODE IV.

CERTE Greche Donzelle
Bizzarre, e ſaputelle,
Ninfe non già Napee,
Ma Dame cicisbee;
Mi riſcontraro un giorno,
Mentr' io ne giva intorno
All' Apollinea Claro;
E con rimbrotto amaro,
E petulante ardire
Mi preſero a ſchernire.

Ecco

Ecco, dicean, colui
Che reca oltraggio altrui,
E al noſtro Anacreonte
Spogliò d' Edra la fronte:
Ecco che di Pagano
Converſelo in Criſtiano;
Ed or l' affretta e ſprona
Con lira, che mal ſuona
A dare un matto ſcacco
A Venere, ed a Bacco.
Mi canti pur pudico
Quanto vuol, che l' antico
Suo dir ſempre ſia quello,
Che ſtimerem noi bello:
Quello, quel ci diletta:
E tu con lui cinguetta
Di che altri amor tu vuoi,
Che tu non fai per noi.
A noi piace Batillo
Gajo, ſempre e tranquillo:
Nè vogliamo in Iſpoſo
Quel Bambino geloſo,
Il qual guerra immortale
Have col ſuo rivale,
Cupido faretrato,
Il Nume noſtro amato.
Ah folli Giovanette
Diſs' io, Greche civette,
Aſpettate anche un poco

Che

Che 'l voſtro amore in fuoco
Ha da finire, e in pianto
Il voſtro riſo, e canto.
E a prova allor vedrete,
Che le voſtre più liete
Giovanili allegrie
Furon mere pazzie.

MORALITA' DALLA ROSA.

ODE V.

OGGI che 'l dì primier (cuori,
Al Maggio apre il ſentier fiorito, o
Venite ad imparar
L' arte di bene amar da' molli fiori.
Ecco Roſa gentil
Che con fiorito ſtil di lingua ardente,
Mi dice, ſe d' amor
Sei vago, al mio Signor alza la mente.
Se tanto piacerà a te
Di vagheggiare in me l' oſtro fiorito,
Quanto più bello è quel,
Che ſplende ſovra il Ciel Bello infinito?
Fù Dio, che mi creò
E ne' fiori ſtampò ſua bella imago:
Se bello il fiore appar,

Di

Di più vago Esemplar esemplo è vago.
Ecco, del Sol mercè,
Che sul mattino in me vivo s' infiora
Un' ostro lusinghier,
Che Ninfa, e Giardinier se n' innamora.
Ma quando il Sol fuggì,
Con lui tosto sparì la mia bellezza:
Onde chi pria m' amò,
E tanto mi pregiò, mi fugge, e sprezza.
Dunque se la beltà
Della Rosa sen và, impara, o Cuore,
Che quanto vedi tu
Di fiorito quaggiù, languisce, e muore.
Da quante spine, oimè,
Jo son punta, bèchè fra gli ostri avvolta:
La man, che mi corrà,
Presto si pentirà d' avermi colta.
Se brami umano cuor (menò,
Di corre in terra un fior, che non vien
Alza gli occhi lassù,
Mira il tuo buon Gesu', fior Nazzareno.
Questo fiore immortal
In seno virginal stassi raccolto:
Pargoletto gentil
Un bel florido April porta nel volto.
La Madre, che si tien,
Stretto al suo caro sen, l'amabil Figlio,
Sembra Rosa in amor
Ma sposata al candor d'eterno Giglio.
O te

O te beato, se
[Par ch' ella dica a me] mio fior corrai!
Questo fior ti darà
Frutto d' Eternità, se l' amerai.
Ama dunque il mio Ben
Fiorito Nazaren con puro cuore:
Con quest' arte d' amor
Corraì da' frutti e fior, il più bel Fiore.

SOPRA UN CONVITO.

ODE VI.

IL bel Nume Galileo,
Invitato a un' Imeneo
Con sua Madre virginale,
Stava assiso al Nuzziale
Gran convito: e in questo v'era
La letizia più sincera.
Ma più crebbe almo contento
Al mirabil cambiamento
Che Gesu', Uomo Divino
Fè dell' acqua in dolce vino.
Di tal vin quant' è di bere
Sitibondo ogni bicchiere!
E ogni labbro ha sete più!
Di far brindisi a Gesu'.

Pri-

Primo a farlo fu lo Spoſo,
Che a Gesu' diſſe gioioſo.
Di mie Nozze il gaudio bevo
Per Gesu'; che a lui ſol devo
Queſto vin, piovuto a noi
Da ſuperni Regni ſuoi.
La leggiadra e inſiem modeſta
Spoſa diſſe: Jo ſacro queſta
Tazza colma di liquore,
Don del Cielo, al Donatore.
Anche il Padre della Spoſa,
Pien di gioja oſſequioſa,
Preſto ſu, diſſe, o Coppiere
Di tal vin dammi da bere:
A te, Figlio dolce amabile,
Bevo queſta Ambra potabile
Queſto vino a ber m' invita,
Perchè sò, ch' egli è di vita,
Non di vite, un' aureo ſugo,
Onde il nappo io voto, e aſciugo.
L' altre poi Suocere, e Nuore,
De li Spoſi, i vetri alzando,
A Maria, Madre d' amore
Fecer brindiſi cantando.
O Genitrice
La più felice
Delle Giudee
E Galilee
Madri, c' hai figlio

Pien

Pien di conſiglio,
Pien di potere;
Che dacci a bere,
Non vin di Cana;
Ma di ſovrana
Vigna Celeſte.
Glorie ſon queſte
Di te, Maria,
Donna fra noi la più leggiadra, e pia.
S' oggi ne ſazia
Con rara grazia
Queſto ammirabile
Tuo Figlio amabile,
E' beneficio
Del grato uficio,
Che ſupplichevole,
Ed amorevole
Feſti per noi
Già ſervi tuoi.
Dunque è dovuto
A te il tributo
Di queſto inchino
Che a te facciā con aqua volta in vino.

L' A-

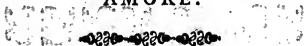
L' AMOR DIVINO PASTORE.

ODE VII.

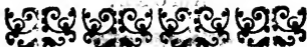
GIU' deposti un dì gli strali
Il turcasso, e l'arco, e l'ali,
Nudo il collo, e 'l crine avvinto,
E con verga di giacinto
Il divino, e santo Amore
Prese forma di Pastore,
Là ne' campi di Giudea,
Ove casa, e paschi avea.
Tutto il suo lanuto armento
Consistea in capi cento
D' innocenti pecorelle,
Poche sì, ma scelte, e belle.
Quando un giorno ad una ad una
Ei le conta, e vede, ch' una
Ve ne manca: pien d'ambascia
Tutte l'altre a un tempo lascia
Nel deserto alla ventura;
E a cercar pone ogni cura
Di quell' una, che fuggita
Non sa come, s' è smarrita.
Il Pastor corre a piè scalzi

Vali-

Valicando e monti, e balzi,
Sempre in traccia dell'amata
Pecorella traviata.
Di sudor la fronte molle
La ritrova in fine, e tolle
Sovra gli omeri amoroso
Quel suo pondo, e via festoso
Vanne, e grida: Olà, Pastori,
Fate festa in danze, in cori.
La smarrita Pecorella,
L' ho ritrova; ed a vedella
Deh venite, ed imparate
Voi da me, come deggiate
Meritar di buon Pastore
Il bel nome, coll' amore.

CONTRA IL PROFANO AMORE.

Ti vogl' io bene sferzare
Reo Cupido impertinente,
Disonor di nostra gente.
Tu n' hai fatte e tante, e tante
Delle belle, e delle brutte
Che a doverle pagar tutte

 Per

Per tua pena aſſai ben giuſta
Ci vorria frizzante fruſta
Di Tereſa la pudica,
Voglio dir, fruſta d' ortica.
Ci vorrebbe la catena,
Che di punte, e d' aghi piena
Contro a sè togliea la mano
Di Guillelmo l' Aquitano.
Ci vorria di Benedetto
Lo ſpinaio: e a farti netto
Delle tue macchie nefande
Sarian buone le lavande
Di Patrizio. Ma perchè
Jo pietate ho pur di te,
Non vo' farti or altro male
Che tarparti un poco l' ale,
E ferirti col quadrello
Di mia penna, o Furfantello.

SOPRA UN SOGNO.

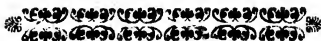
ODE VIII.

UNA notte io mi ſognava
Di volare, e col mio volo

D' ar-

D' arrivare infino al Polo;
Indi, sovra ogni altro Giro,
Arrivare al sommo Empiro,
Di Città costrutto a foggia;
Dove il Rè de' Regi alloggia;
E dov' entro in festa, e 'n riso
Godon l' Alme il Paradiso.
Posta in quadro è questa immensa
Gran Città, ma tanto estensa,
Che la terra, in suo paraggio,
Si può dir men d'un villaggio.
Sei e sei sono le porte
Di si bella, e vasta Corte:
Porte oh quanto maestose
Per le varie, e preziose
Pietre, ond' elle sono ornate!
Son però tutte guardate
Da gelosi almi Custodi.
Jo sentendo in dolci modi
Risonar questo bel canto;
O DIO Santo, Santo, Santo,
Là bramai di passar dentro
D' ogni gaudio a quel bel centro.
Ma, oimè, ch' uno de i tanti
Portinai sì fiammeggianti
Dir mi seppe: in questo Regno
Or d' entrar non sei tu degno:
Perocchè l' entrare in esso
Dal gran Rege è sol concesso

 A

A quell' Uom; che per amore
Del Bambin suo Redentore
Cercò farsi umile, e schietto
Quale appunto è un Pargoletto.
A tai voci io mi destai.
E di pianto il sen bagnai,
E piangendo, e sospirando:
Quando, dissi, o Gesu', quando
Mi farò per te piccino,
Mi farò per te Bambino,
Mi farò, Gesu' per te
Qual ti festi tu per me?

LETTERA

AL

S. BAMBINO GESU'

INVIATA PER MEZZO D' UNA COLOMBA.

ODE IX.

DOVE, dove in tanta fretta
O Colomba vezzosetta?

A te

A te Nume, e Rè dei cuori,
A te nido degli amori,
Per ſua Nunzia fida, e lieta
M' ha mandata il tuo Poeta,
Cui d' un inno per mercede,
La tua Madre in don mi diede.
Ora prendi queſte carte,
Ch' io ti porto da ſua parte.
Nel portarle un gran periglio
Non di rete, nè di laccio
Corsi, no, ma dell' artiglio
D' un rapace ſparvieraccio.
Leggi, o caro, il breve foglio
Pien di lutto, e di cordoglio.
A Gesu', ch' è mia virtute,
Gloria, onor, pace, e ſalute.
Fò ſaper, che l' altra notte
Dalle cieche inferne grotte
M' aſſalì, mentr' io dormiva,
Una larva, oh quanto! brutta:
Ch' era cinta tutta tutta
D' una fiamma nera e viva.
Mi parlò con ſuono orrendo,
E mi diſſe: Ora ti prendo
Per portarti meco, dove
Fuoco eterno, e zolfo piove,
Se non laſci di cantare
Quelle lodi troppo amare
D' un Bambino, lo ſai tu

Dir non posso chi: Gesù,
Gridai forte; e in dir così,
Quella furia mi sparì:
Ma sparita mi lasciò
O che puzzo! jo dir nol sò.
Voi sentite, o Gesù pio
Qual terrore è stato il mio.
La mia Cetra, a voi sacrata,
La trovai tutta scordata.
Ch' jo di voi canti, dispiace
All' Inferno: onde la pace
Disturbare non rifina
A quest' Alma mia meschina.
Dunque Voi, caro mio Bene
Dite, a me, che far conviene?
Questo è tutto il mesto avviso
Ch' io vi dò, mio Paradiso.
Mi soscrivo con rossore:
Il Poeta Peccatore.
Tu Colomba fedelmente
Rendi a bocca incontanente
Mia risposta al mio Poeta.
Gli dirai, che se lo 'nquieta
Con sue larve Inferno crudo,
Jo, qual fui, sarò suo scudo.
Che non lasci di cantare
La mia Infanzia singolare.
Gli darò novella vena,
Del mio amor feconda, e piena;

Jo

Jo farò che darò fiato
Al suo canto fortunato:
Per la lira, ch' egli ha in mano
Gli darò suono sovrano:
Gli darò le corde d' oro,
Ed un plettro il più sonoro;
E mal grado dell' Inferno,
Gli darò conforto interno.
Digli al fin che questa fù
La risposta di Gesù.

SOVRA UN BAMBIN DI STUCCO.

ODE X.

SUL mercato un Gesuino
Vidi un giorno lavorato
D' uno Stucco pellegrino
Bello, e bianco, e liscio, e lustro
Più del giglio, e del ligustro,
Alla vendita era esposto:
Al mercante io chiesi il costo.
Mi rispose, costa caro,
Che 'l lavoro, il vedi, è raro.
Replicai: se lo vuo' vendere,

Non importa a me di spendere.
Jo del Tago non hò l'oro,
Nè di Creso il gran tesoro:
Pur quant' ho di capitale
Spenderò: dì, quanto vale?
Egli allora: a te, che vago
Tanto sei di questa Immago,
La darò per tre monete.
Così poco pretendete
Di figura sì pregiata?
Sì, per tanto io l' ho comprata
Da un Celeste venditore:
Dammi Fè, Speranza, e Amore.

SOVRA UN BAMBINO DI CERA.

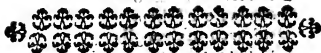
DIMMI Bambino,
Che sei l' imago
Di quel mio vago
Dio fanciullino,
Chi dar mi volle
Questo ritratto,
Perchè t' ha fatto
Di Cera molle?

Jo

Jo fo che fei
 Di voce privo:
 Per altro vivo
 Ti crederei.
Ma dentro al feno
 Sì mi favella
 La Voce bella
 Del Nazareno
Tenero, e puro
 Son io: non voglio
 Cuore di fcoglio
 Ritrofo, e duro.
Ei cera fia
 Che fi trasforma
 In ogni forma
 Che fe le dia.
La cera cede
 Se tu la premi,
 E la ripremi,
 Come ognun vede.
Così vogl' io
 Che un cuor s' arrenda,
 E 'l fegno prenda
 Del voler mio.
La Cera è figlia
 D' induftre pecchia,
 Che l' apparecchia
 Con maraviglia.
Ella da' fiori

Gentili e rari
Comincia i cari
Dolci lavori.
Co i fughi poi
Fabbrica i favi,
E le foavi
Cere per voi.
Dunque tu impara
Che, fe la Cera,
Di dolce Artiera
Opra è sì rara;
Tu devi il mele
Di dolce affetto
Nutrir; che il petto
Vo' fenza fiele.
Amor sì caro,
Sì Dolce Prole
Baci non vuole
Di cuore amaro.
D' amore è degno
Quel bell' Infante,
Del quale amante
Quì adori il fegno.
Vo', che 'l tuo cuore
Qual cera al lume
Si ftrugga in fiume
Di puro ardore:
E appoco appoco
Vo' che 'l ritratto

Di

Di cera sfatto
Sia dal tuo foco.
Di cera (ahi lasso)
E' l' amor mio:
E tu cuor mio,
Pur se' di sasso!

SOVRA UN BAMBIN DI ZUCCHERO.

E QUAL materia
Più confacevole
Potevi scegliere,
O dotto Artefice,
Del dolce Zucchero,
Per far l' Effigie
Di quel bell' Unico
Nume dolcissimo;
Che a bello studio
Lo stato scelsesi
Di cara Infanzia,
Per far conoscere
All' amarissima
Nostra Progenie

Il dolce amabile
Suo divin genio?
Pria nell' Empireo,
Qual Dio terribile
Cinto di gloria,
Sull' alterigia
Del mondo perfido
Tonava; e i fulmini
Dall' arco uſcivangli,
Che incenerivano
Sozze Pentapoli:
Ora dimentico
Di ſua Giuſtizia,
In forme amabili
Di dolce Pargolo,
Pieno di grazia,
Al Mondo moſtraſi
Inerme, e ſcarico
Di brando, e folgore.
Ignudo, e ſemplice
Si laſcia ſtrignere
In faſce ruvide
Le mani tenere;
E qual mitiſſimo
Agnello, mettere
Sovra le ruſtiche
Paglie di povero
Vile Preſepio.
Ciò sa la Vergine,

Che

Che potè imprimere
Baci puriſſimi
In quelle floride
Roſe, in que' teneri
Coralli, e cogliere
Più dolci Zuccheri
Di quei, che colgonſi
Là dalle fertili
Canne dell' India.
Jo dunque venero
In queſta effigie
Di neve ſapida
Il dolce amabile
Soave genio
Di tua adorabile
Divina Infanzia,
Mio Nume. E priegoti,
Che s' io baciandoti
Mie labbra inzucchero,
Dal mio cuor tolgaſi
L' amaro aſſenzio
Di ſdegno, e d' odio.
E giacchè inſegnano
Gli eſperti Fiſici
Che uccide il Zucchero
Nel corpo i vermini;
Tu dentro uccidimi
L' atro mortifero
Verme d' invidia,

E aſ-

E affatto ſpegnimi
Ogn' altro vermine
Di brama torbida;
Sicchè il cuor cangiſi
In paſta tenera
Melata e candida
Di manſuetudine,
Da farne paſcolo
A te gratiſſimo:
Poichè ogni Bambolo
So ch' è vaghiſſimo
Di mele e Zucchero.

SOVRA UN BAMBINO DI CORALLO.

UNA bella fattura
Chi vuol veder, l' ho io,
D' un Coral, che figura
Il Pargoletto IDDIO.
Di ceruleo Criſtallo
Jo ſo che tu ſe' Figlio,
O vago almo Corallo,

Pria

Pria bianco, e poi vermiglio.
Ma ſappi che l' Infante,
Ch' è ſtato in te ſcolpito
Da un mar porporeggiante
Ei pur fù concepito.
Corallo morbidetto
Tu ſe' nel mare aſcoſo,
E ti fa' poi duretto
Fuor del tuo ſeno ondoſo.
Anch' ei ſua tenerezza
Laſciò in ſeno a MARIA,
E preſe la durezza
Quando lo partoria.
A colpo di martelli
Voll' eſſer lavorato,
Per dare a noi rubelli
Corallo inſanguinato.
L' Infiammato roſſore
Di queſta bella Immago
Mi dimoſtra l' amore,
Di che avvampa il mio Vago.
Il corallo è ben degno
Di far l' effigie a quello
Che d' ogni cuore è il Regno,
Cordial Bambinello.
Sicchè a ragion t' onoro
Sovrano alto Bambino
Nel sì nobil lavoro
Di queſto Corallino.

Sul

Sul tuo vivo Cinabro
Imprimo un bacio pio;
Fa tu che pari al labro
Rosseggi anche il cuor mio.
Dammi, prego, una dramma,
O mio GESU' benigno,
Di quell' accesa fiamma
Del tuo Coral sanguigno.

SOVRA UN BAMBINO DI AMBRA.

SE del Nume di Betlemme
Scolpir vuoi le belle forme,
Ti so dir, che fra le gemme
L' Ambra sia la più conforme.
Tal dell' Ambra il dolce istinto.
Ebbe IDDIO, quando cortese
Dall' amor dell' Uomo vinto
Carne fral, ch' è paglia, prese.
Nato appena egli s' unio
Alla paglia (o gran fortuna!)
Mentre volle il picciol DIO
Nella paglia e letto, e cuna.

E se

E ſe l' Ambra è un rugiadoſo
D' una pianta un pianto amaro,
Che s' ingemma in prezioſo
Duro umor, ma puro, e chiaro.
Dell' eterno Pargoletto
L' Ambra pur fù dolce pianto,
Che ingemmoſſi, e puro eletto
Si fè gioja, e valse tanto.
Ogni ſtella, che cadea
Dal celeſte, e vago viſo,
Prezzo fù d' ogni Alma rea
Da comprarſi 'l Paradiſo.
Tu, MARIA, al tuo ſen bello,
Di queſt' Ambra impreziofita
Ne formaſti un bel giojello
Di celeſte Margherita.
Ne formaſti anche un criſtallo
Da mirar te ſteſſa in lui:
Ma lo ſpecchio con bel fallo
Si ſpecchiò negli occhi tui.
Occhi, in voi, mentre tirate
A ſpecchiarſi Ambra divina,
Con ragion, dirò, che ſiate
Specchi d' Ambra la più fina.
Hà d' Elettro ancora il nome
L' Ambra allor, che argento, ed oro
Si collega, e non sò come.
Di duo faſſi un ſol teſoro.
Nell' Infante GESU' pure

Queſt'

Queſt' union mira ciaſcuno,
Poichè in lui ſon due nature
D'Uomo, e DIO, che lo fann' uno.
A furar gl' innati odori,
Onde l' Ambra ha ricco il ſeno,
Vanno a gara e l'aure, e i fiori,
E ne fanno un furto ameno.
Ma queſt' Ambra Nazzarea
Sparge sì le ſue fragranze,
Che di lor profuma, e bea
Fin del Ciel gli orti, e le ſtanze.
Quando all' Ambra mai per entro
S' imprigiona Ape ingegnoſa,
Ella ha vita in quel bel centro
Immortale, e prezioſa.
GESU' mio, nell' Ambra eletta
Del tuo cuor tu m' imprigiona,
E di libera e perfetta
Vita avrò pegno, e corona.

SOVRA SE STESSO.

ODE XI.

PENSIERO DI CONVERSIONE.

IL mio crin fatto d' argento
Mi consiglia alla partita,
E a menar quel po' di vita,
Che mi resta, in pentimento.
Tu, cuor mio, troppo ingannato
Ora mai ti disinganna,
Che la morte è una tiranna
A chi vive spensierato.
Qui tue voglie ancor non dome
Presto frena, e dì, tremando:
Morirò, ma non sò, quando:
Morirò, ma non sò come.
GESU' mio, giacchè tu stesso
Devi darmi la sentenza,
Dammi or tu la Penitenza
Che mi stracci il mio processo.
Pria che Giudice tonante
Tu mi fulmini dal trono,
Deh concedami 'l perdono

La

La tua lingua ancor lattante.
Jo mi ſtringo alla tua faſcia:
Il mio asilo è la tua cuna:
Qui mia ſpeme ad una ad una
Le mie colpe a piè ti laſcia.

SOVRA UNA RONDINELLA.

ODE XII.

ECCO MARIA,
Acciò chetino
Steſſe il Bambino,
Che un dì vagia;
In mano prende
Un' augelletto
Che ſotto il tetto
Da un nido pende,
Gli lega un piede
Con fil ſottile,
E al ſuo gentile
Bambino il diede.
Parto novello
Di Rondinella,
Lì romitella
Era l' augello.

Allo-

Allora il Santo
  Bel Paradiſo
  In dolce riſo
  Converſe il pianto.
L' almo Bambino
  Godè vedere
  Suo prigioniere
  Quell' Augellino.
E queſto ancora
  Gode nel ſeno
  Del Nazareno
  Di far dimora.
Col pigolìo,
  Nel ſuo coſtume
  Apre al gran Nume
  Suo bel deſio.
Lieto gli dice:
  Qual prigionia
  E' queſta mia
  Tanto felice?
Nido migliore
  Oggi ho trovato
  Nel ſeno amato
  Del mio Signore.
Qui più ſicuro
  Vivo, e contento:
  D' altro alimento
  Più non mi curo.
Quand' io aveſſi

I prin-

I principali
Vanni dell' ali
Nel fianco impreſſi;
Pur non vorrei
Libero il volo;
Ch' io mi conſolo
Dei lacci miei.
Qual libertate
Poſs' io ſperare
Fuor di tue care
Mani beate?
Se qua volando,
Colma di pene,
Mia madre viene
Di me cercando,
Dir vo': rimanti
O madre meſta
Meco con queſta
Coppia d' Amanti.
O che leggiadre
Gioje godremo,
Se amici avremo
Tal figlio, e Madre!
Io mi prometto
D' aver dal figlio
Più buon del miglio
Paſcolo eletto.
Anche ho ſperanza
Nel ſuo bicchiere

Dell'

Dell' acqua bere,
Che a lui avanza.
Avrò da lui
I briciolini
Delicatini
Dei cibi fui.
Per mia fortuna
Poi mi confido
Di far mio nido
Nella fua cuna.
O Rondinino
Garrulo taci;
E godi i baci
D' un DIO Bambino.

CONTRO IL SUO CUORE.

ODE XIII.

VIA dal crin corimbi e fiori:
Bramo dar, bramo, in furori
Contro Amor, che m' ha rapito
Il mio Bene, e m' ha tradito.
Chi mi dà flagelli in mano
Da sferzar l' amore infano?
Ma che dsſi? Il traditore

Fosti

Fosti tu mio fello cuore.
Con te dunque io me la prendo,
La pariglia ecco ti rendo.
Se da te io, qual giumento
Fui trattato, ora contento
Esser dei, ch' io tratti te,
Come tù trattasti me.
Vieni or quà; fin ch' io non muoja,
Statti a questa mangiatoja,
Acciò sia tu l' asinello
Di GESU' bel Bambinello.
Ma sarà tua gran fortuna
Lo star presso alla sua cuna,
E col gemito amoroso,
E col fiato tuo pietoso,
Riscaldar le membra sue,
Come fè l' asino, e 'l bue.
Se la fame poi t' assaglie
Mangerai delle sue paglie,
Guarda ben, che se restio
Tu sarai al picciol DIO,
Il suo gran Padre Celeste
Conceratti per le feste.
Questa sia tua Penitenza;
Asinello, pazienza.

SO-

SOPRA LA MEDESIMA ODE

MUTAZIONE DI CUORE.

NEL bel Giorno dell' Amore
O mio cuor, perchè non ami?
Se d' amor tu non ti sfami,
Tu ſe' morto, e non ſe' cuore.
Vien l' Amore, e in pioggia d' oro
Le ſue fiamme oggi comparte,
E diffonde in ogni parte
Del ſuo fuoco il bel teſoro.
E tu intanto in queſta viva
Fiamma ſtai gelido, e ſmorto:
Ne 'l ſuo Dolce t' è conforto;
Ne 'l ſuo caldo ti ravviva.
Torno a dir, che cuor non ſei,
Perchè il cuor d'amore è ſede:
Per amar, DIO mi ti diede,
E d' amor viver tu dei.
Tu riſpondi a mia rampogna;

Jo son cuore, ed amo anch' jo.
Ami, è ver, ma sappi, oh DIO!
Che 'l tuo amore è mia vergogna.
Il tuo affetto è una magia,
Che ti cangia in forme strane,
Or di lupo, ed or di cane,
E in sembianza anche più ria.
Cuor brutale, cuore ingrato
Dal mio petto or vanne fuora,
Se quel Ben non t' innamora,
Per cui sol tu sei creato.
Sia tua stanza un qualche speco,
Vanne in petto a tigre, od orso;
Piglia pure un' altro corso;
Ch' io mai più non ti vò meco.
Se cuor fossi umano e retto
Ameresti il bene onesto,
Altro amor, fuori di questo,
Non è amor, ma cieco affetto.
Ah, mio DIO, che sei dei cuori
Creator, da questo seno
Schianta il cuore antico, e pieno
Sol di vani e folli amori.
Indi in me con man pietosa
Nuovo cuor, prego, deh cria;
E v' ispira, come pria,
Vita santa, ed amorosa.
Ma se far non vuoi tal prova
Di crearmi un cuor novello;

Que-

Questo almeno, iniquo e fello
Tù lo monda, e lo rinnuova.
E ben tù [sò che non erro]
Questo cuor potrai formare,
Come suole appunto fare
Fabbro industre, usando il ferro.
Mettil dentro alla fucina
D'un' amore ardente e santo;
Qui 'l rifondi, e batti tanto,
Finchè ben non si raffina.
Sia fucina il vasto cuore
Di GESU' tutto avvampante;
Sia l' incude, ed il pesante
Tuo martel Croce, e dolore.
A mostrar poi questa bella
Tua fattura, Amor mio vago,
Nel mio cor stampa l' Immago
Di te stesso. e lo suggella.
Con tal cuore io rinnovato
Fà che t' ami, Amor mio DIO,
E nel cuor più tuo, che mio
Più non entri amor creato.

SOPRA UN' ANIMA FERITA DAL SANT' AMORE.

ODE XIV.

BAMBINO mio Sposo,
Leggiadro amoroso
Feritemi più.
O dolce ferita,
Che porti la vita
Per man di GESU'!
Più ſtrali, più ſtrali,
Quand' eſſi vitali
Son tanto per me.
Deh meco prendete
I dardi, che avete
Infin ch' e' ven' è.
L' Amor vezzoſetto
Con aureo quadrello
Il cuor m' impiagò:
Ma pur non ſon paga,
Se più d' una piaga
Nel cuor non avrò.
Sai quando, o beato
Amor faretrato,

Cru-

Crudel farà tu?
Allor che l'elette
Tue belle faette
Non fentirò più.
Se tanto confola
D'amor quefta fola
Ferita nel cuor,
O DIO! che contento
Sarebbe per cento
Ferite d' amor;
Se amante mi vuoi,
Tu folo mi puoi
D'amore infiammar.
Che forfe tua deftra
Ne' colpi maeftra
E ftanca a impiagar?
Ma caro e Divino
Mio Spofo Bambino,
Deh, fcufa l'ardir:
Jo voglio infegnarte
Più facile un' arte
Di meglio ferir.
E meglio che l'arco
Tu fpezzi, ò l'incarco
Deponga da te;
E pofcia repente
Per dardo più ardente
Avventati a me.
Ah, che fe fia conceffo,

Che tu mio Amor, tu ſteſſo
Di ſtrale in vece, a me ti lanci, allora
In te ſolo avrò jo dentro al mio cuore
Faretra, Arco, Saetta, Arciero, Amore.

ODE XV.

SOPRA SE STESSO.

NOBIL ferto di paglie, e di ſpine
  Voglio teſſere al bianco mio crine;
Ma di paglie, che fecero il letto
  Al mio Nume Bambino diletto:
Ma di ſpine che cinſer la fronte
  Al mio Bene trafitto in un monte.
Sian di latte le paglie coſperſe,
  Sian di ſangue le ſpine reſperſe.
Latte e ſangue daranno riſtoro
  Alla ſete d'amor, di cui moro.
Miei deſiri non portano invidia
  A i teſori del Rè della Lidia.
A me il Soglio non manca, nè il Regno,
  Se m'abbraccio alla Croce, ch' è 'l pe- (gno
D' immortal glorioſa Corona
  Che a' ſeguaci di Croce ſi dona.

SO-

ODE XVI.

SOVRA IL SANTO PRESEPIO.

DI Mīcio il Cigno cāti pur di Troja;
Ch'jo basso augello ad una Mangiatoja
Ho la mia gioja di sacrare il canto
Umil, ma santo.
Tu fosti 'l primo Tēpio, e'l primo Altare
In cui l' Agnel divino, e singolare
Sè volle dare in Ostia e Sacrificio
Per noi propizio.
Sovra le paglie tue dalle sovrane
Soglie del Ciel discese il vivo Pane
In carni umane intenerito, e un DIO
Per cibo mio.
In te l' Uomo famelico e brutale
Trovò fra rozzo fiē manna immortale;
Quādo al Natale ū Dio, Verbo tonāte,
Comparve Infante.
S' egli, Virginal fior stillato in schietto
Latte, ora sugge dal materno petto,

Questo in eletto sangue a' figli suoi
Darà di poi.
O paglie d'oro. o glorioso soglio
Del mio picciolo Rè! Jo fōdar voglio,
Tolto ogni orgoglio, in voi mia mensa,
Mio trono, e nido! (e fido

O D E XVII.

DISEGNO D' UN CALICE.

O MIO Orafo, perito
Di formar d'argento, e d'oro
Ogni vago e bel lavoro,
Fammi un Vaso il più fiorito.
Dee servire a un Rè divino,
Che vuol far ben lauta Cena
A una Turba duodena,
Quando a morte fia vicino.
I banchetti d' Assuero,
E del saggio Salomone,
Ombre sono al paragone
D' una Cena, ch' è Mistero.
Qui Coppiere è 'l Nume istesso
Che prepara il gran Banchetto;
Ei per cibo, e vino eletto

Done-

Donerà tutto sè ſteſſo.
Tutta d' or ma puro puro
Sia la coppa, e sì lucente,
Che 'l criſtal più traſparente,
Poſto a fronte, paja oſcuro
Di ſmeraldo ſia ſcolpita
Una vite attorno errante,
D' uva poi porporeggiante
Sia feconda, ed arricchita.
E due Angeli d' argento
Sopra il dorſo loro alato
Reggeranno il nappo aurato,
Baſe inſieme ed ornamento.
Nella deſtra porteranno
Spighe d' or quegli Angioletti,
E d' argento a' gigli ſchietti
L' auree ſpighe intrecceranno.
Del gran Vaſo intorno al fuſto
Sorgerà nodo rotondo:
Ma rubini, e perle a tondo
Renderanlo e bello, e onuſto.
Ornerai ſuo piede egregio
Con be' fior di gemme dure
Prezioſe, e le più pure
Ch' all' Etruria ſono in pregio.
Queſto vaſo in ſomma tù
L' ai da far con tal diſegno,
Con tal' arte, che ſia degno
Del Convito di GESU'.

RICAMO D' UN VELO DA CALICE.

ODE XVIII.

SAGGIA Ricamatrice,
Che coll' arte felice
Del tuo bell' ago induſtre
Sai fare ogni opra illuſtre;
Co' tuoi ſerici ſtami
Voglio che mi ricami
Un velo, da velare
Sacro vaſo d' Altare:
Ma nella tua pittura
Pingimi una figura
Che più m' eſprima al vivo
Quell' amor vivo vivo
D' un DIO, che con eccesſo
Donò tutto ſe ſteſſo
In cibo, e beveraggio,
All' umano lignaggio.
Sovra il candido drappo,
Che de' covrire il nappo,
La tua pittrice mano

Rica-

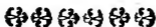
Ricami un Pellicano;
Che svifcera col roftro
Suo petto, e n' efce un' oftro,
A cui cede in roffore
Di Tiro il bel colore.
Al fonte fanguinofo
Di fen tanto amorofo
Deh, pingimi attaccati
I Figlioletti amati,
Che a labbra fitibonde
Bevendo di quell' onde,
Traggan dalla ferita
Paterna la lor vita.

RINNOVAZIONE DI SE STESSO.

ODE XIX.

OGNI mefe la Luna
Di mancante e di bruna
Se medefma rinnuova,
Fatta luna già nuova.
Di tempo in tempo fuole
Rinnovarfi anche il Sole,
Or più vivace, e caldo

Or men fervido, e baldo.
Anche la ſerpe onuſta
Di ſua pelle vetuſta
Si ſpoglia, e nel ſuo covo
Veſte ammanto più nuovo.
L' Augel d' invitto lume
Roſtro rinnuova, e piume,
E la Fenice anch' ella
Se ſteſſa rinnovella.
Le vecchie piante e ignude
Tornano in gioventude.
L' anno non cangia aſpetto
Di vecchio in giovanetto?
Mà io, giacchè non poſſo
Pelle cambiar, ned oſſo,
Svellimi almeno, almeno
Signor queſto terreno
Invecchiato mio cuore,
O 'l rinova in amore?

SOPRA LA MEDESIMA ODE.

IL Ciel, la terra, il mare
Mi consiglia ad amare
Per te, mi dice il Sole,
Per l' ampia eterea mole
M' aggiro, da che IDDIO
Accese il fuoco mio.
Per me, per me la terra,
Lingue mille disserra
Di gemme, frutti, e fiori,
Per infiammare i cuori,
Di tanti beni al lume,
All' amor del suo Nume.
Il Mar fecondo anch' esso
Di ricchezze in eccesso
Mi dice a bocche piene:
Riama il sommo Bene.
E tu sordo mio cuore
Non ti desti all' amore,
Mentre il Ciel, la terra, il mare
Gridan tutti: Amare, amare?

AF-

AFFETTI AMOROSI

AL

S. BAMBINO GESU'

ODE XX.

TANTO è 'l desio,
Che ò d'amarti, o nato IDDIO,
Che vorrei per viver teco
Trasformarmi in questo speco:
Del mio sen far capannella
Al tuo figlio, o Madre bella!
O qual saria fortuna
Di cangiarmi ancora in cuna!
O se paglia fossi, e fieno
Del fiorito Nazzareno!
Fieno son per carne frale,
Non per fiore virginale;
Onde lo pungerei
Co' mali affetti miei.
Jo vorrei esser suo latte

Colle carni mie disfatte;
O almen colle pupille
Diſtemprate in pure ſtille;
Ma non già di pianto amaro,
Ma di latte puro, e caro.
O DIO, chi mi trasforma
In coltre, acciocchè dorma
Con quiete ſovra un letto
Più agiato, e morbidetto
Il mio vago Bambinello
Delicato, e tenerello?
Ah, cuore infido
Quando ſarai tu nido
D' innocenti tenerezze,
E non rupe di durezze.
Ahi, chi mi laſcia
Mutarmi in faſcia,
Ma in faſcia preziosa
Per legare un DIO, che poſa
Avvolto in pannicelli
Rigidetti, e poverelli?
Fola per me non ſia
Quella di poeſia
La qual finſe, che un Giove
Si trasformaſſe in bove.
Oh, foſſi tale anch' io,
Per ſcaldare il mio DIO.

DE-

DESIDERIO DEL SANTO AMORE.

ODE XXI.

VOGLIO ber tanto e poi tanto
Del tuo vin celeste, e santo;
Divo Amor, che finalmente
Ubbriaca la mia mente,
Possa far quelle pazzie,
Che facean cert' Alme pie.
Me beato, se arrivassi
A ber tanto, che saltassi
Come Cervo, e come Damma!
Sì saltava tutto fiamma
Pippo Neri inebbriato
Del tuo vino consecrato.
Ma beato, s' io mi sazio
Del tuo vin, come un' Ignazio
Che per otto interi dì
In un' estasi dormì!
Ma beato se in dormire,
La mia mente poi delire,
Come quella delirava
Del Saverio, che parlava

Con

Con ſoave melodia
Or con DIO, or con MARIA!
Me beato, s' io bevendo
Del tuo vin, così m' accendo,
Che d' amor, per non bruciare
Mi ſia d' uopo rinfreſcare,
Come il Coſcha, l' ardor mio
Con liquor di fonte, ò rio!
Oh, s' io foſſi così accenſo
Del tuo vin, che quaſi il ſenſo
Spento in me, l' ardor del foco
Mi ſtruggeſſe a poco a poco
Sovra ferro arroventato
Col Levita laureato!
Ma ſe a me, cotanta ebbrezza,
Che lo ſtral di morte ſpezza,
Dar non vuoi, Amor Divino,
Deh, mi porgi del tuo vino
Tal miſura, e tal virtute,
Ch' io ne bea a mia ſalute

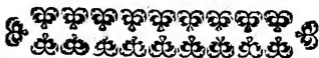
LA

LA PESCA.

ODE XXII.

SULLA ſponda d'un gran mare
D'acque ſalse, torbe, e amare,
Il DIO fanciullo ſtanco
Riposava il ſuo fianco;
E più che da fanciullo
Si prendeva traſtullo,
Con canna ed eſca,
Di far la Peſca,
Non di peſci notatori
Ma di cuori.
L' amo ſuo di latte e mele
Il divino Emanuele
Intridea colla ſua mano
Peſcator del bel Giordano,
Con dolc' eſca d' amore,
Per far peſca del cuore.
A ogni tratto, ch' e' gittava
L' amo in acqua; e 'l ritirava,
Sempre all' amo un cuor prendea,
E 'l fanciullo ne godea.
Vide un cuor che a fior dell' onda
Già

Gia guizzando; ei dalla ſponda
Gitta l' amo a quella parte;
Ma ritroſo il cuore ogni arte
Gli delude, e rende vana,
E dall' eſca s' allontana.
Jo veggendo la durezza
Di quel cuor che un' amo ſprezza
Luſinghier, dolce, e ſoave,
Diſſi: O DIO, non ti ſia grave
D' appagare il mio deſio:
Di chi è mai cuor sì reſtio?
Sdegnoſetto allor mi guarda
Il fanciullo, e più non tarda
Di riſpondermi pietoſo:
Queſto cuor, che sì ritroſo
Vedi, e ammiri il rigor ſuo,
Queſto cuor, meſchino, è il tuo.
E pur tanto ch' io l' aſpetto,
E pur tanto ch' io l' alletto
All' amor di me Bambino!
Ma qual duro ſaſſo alpino
L' eſca mia ſchifa, ed abborre,
E per l' onde inquieto corre
Con periglio a poco a poco
Di cader dall' acque al fuoco.
Ciò udito, mi sdegnai
Contro me, e mi lanciai
Giù nel mare, e preſo in mano
Il mio cuor, diſſi al ſovrano
Amo-

Amoroso Pescatore:
Sia tua pesca questo cuore.

SOVRA LA MEDESIMA
ODE,

LIBERALITA' DEL

SANTO BAMBINO.

DI porporine fragole,
Di ciriege duracine,
E di more bianchissime,
Care, e dolci primizie
Dell' Orticel domestico,
Villanello amorevole
Portonne un canestruzzolò
Al fanciulletto amabile
Della Nazarea Vergine:
Ma in torre i verdi pampani,
Che le frutte coprivano,
Vide cosa mirabile:
Trasformate le fragole

In

In rubini ardentissimi;
Le more in perle. Attonito
Si stava, e com' estatico
A questa metamorfosi,
Il Villanello semplice;
Dissegli 'l bel Nazareo:
Mira, o gentil mio Rustico,
Quante gradite siano
A me tue Novellizie,
Mentre in mia man si cambiano
In gemme preziosissime.
Ed oggi impara, o Celio,
Che pregio inestimabile
S' accresce al Dono piccolo
Dal Donator, che porgelo
Con cuore amorosissimo.

SOVRA L' ORO.

ODE XXIII.

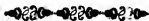
CHI disse che l' Oro
E un' ampio tesoro,
Che abbraccia, e contiene
Del mondo ogni bene,
Fù certo mendace:

Che

Che al cuore la pace,
Che tanto ſi cerca
Coll' Or non ſi merca.
Dell' Or la dovizia
Non fammi propizia
La morte, che dura
Teſori non cura.
Dolore di gotta,
Che brucia, e mi ſcotta,
Coll' Oro non ſmorza
L' ardente ſua forza.
E l' Oro che giova
A un' Alma, che prova
L' ambaſcia moleſta
Di fiera tempeſta?
La nave agitata
Dall' onda adirata,
Dell' Oro fa getto,
Qual peſo negletto.
Dell' Oro la fame
E' ſacra, ma infame;
Se a un' Idolo rio
Conſacra il diſio.
E' dunque bugia,
Che l' Oro mai ſia
Quell' unico Bene,
Ch' ogni altro contiene.
Intendimi Avaro:
Sol tanto il danaro

Am-

Ammaſſa, ed apprezza
Per cōprarti del Ciel l'alma ricchezza.

DISPREZZO DELL' ORO, E DELLE GRANDEZZE.

DACCHE' in terra il Rè del Cielo
Sotto velo
Di vezzoſa Umanità,
Per ſuo regno, e per ricchezza
Sceglie, e apprezza
Stato abbietto, e povertà;
Jo di Creſo oro, ed Impero
Più non chero,
Ch' Oro e impero è vanità
Quanto è in pregio all'Uomo, in polve
Sì diſſolve,
E con eſſo a morte và.
Solo il Ben, cui ſtima un DIO,
Stimo anch' io;
Ben fondato in verità.
S' ei prezzò ſtato ſervile,
Luo-

Luogo umìle,
Mia grandezza è l' umiltà.
Se a morir la Vita è nata,
Or m' è grata
De' miei dì la brevità.
Vieni, vieni, o dolce Morte,
Che le porte
M' apre omai l' Eternità.

SOPRA SE STESSO.

ODE XXIV.

S' anche a disprezzo mio verrà la mor-[te
A che dunque affannarsi,
A che dunque lagnarsi
Della sorte?
Sorte è questa felice
Per sì corto viaggio
Far passaggio
Alla sempre beata Eternità.
V' è dice con baldanza:
Coronar di rose tenere
Voglio Bacco, e voglio Venere:
Che dopo morte non sò che sarà.
Ma io che son certo
Che

Che donasi al merto
Il premio condegno
Di vita nel regno, [rore;
Seguir non vò'degl' Empj il pazzo er-
Ma fedele al mio Signore
Vò drizzare il dubbio corso
Di mia vita, ch'è già scorso
Oltre quasi alla metà,
Per la sempre beata Eternità.

ALLEGRIA EMPIA PUNITA.

O D E XXV.

DEL Rè Belo il reo Nipote,
D' edra e rose coronato,
Baldassarre spensierato
Una notte, che cenava,
E giocondo tracannava
In sacrati vasi d' oro
D' ambre liquide un tesoro;
E gli amori a lui festanti
Facean danze in suoni, e canti;
Ecco a un tratto, aimè, fatale

Sul più bel del baccanale,
Mano appare spaventosa,
Che con penna portentosa
Nell' opposta empia parete
Scrive note alte, e secrete.
Quale un tuon gagliardo scuote
Torre immota, a quelle note
Non intese, ed improvvise,
Il terrore il Rè conquise.
D' affogar nel sonno tenta
L' alta angoscia, che 'l tormenta,
Ma che giova, se nel letto
Trova morte, e cataletto;
E in un punto il Prence indegno
Perde vita, amici, e regno?
Tanto è ver, che i suoi decreti
Più terribili, e secreti
Cielo irato allora scrive,
Quando l' Uom più incauto vive.

CON-

CONSOLAZIONI CELESTI.

ODE XXVI.

QUANDO il mio seno
D' amore ho pieno
Ebbro di gioja
Ogni noja
Caccio tosto lungi da me:
E mi par d' aver già 'l piede
Nella sede
Del celeste amato Rè.
Di be' lumi inghirlandata
La mia Cetra al suon si desta,
E con questa
La mia lingua anche accordata
Si scioglie in canto sì soave e pio,
Ch' io non cāto già, nè, ma cāta IDDIO.
Quando 'l seno m' inonda
Il tuo dolce almo liquore
GESU', provo gioconda
Fiamma tenera d' amore:
I mie' sensi, il cuor, la mente

Dolcemente allora dando
Ogni bando all' amarezza,
Di dolcezza
Ebbri tutti gridan forte
Vieni, o morte, che a guerra ti sfido.
E mi rido
Di chi ama altro diletto (petto,
Da quel, che 'l mio Gesù dona al mio
Quando il figlio di DIO
Nel petto mio
Il suo nettare piove,
Non di Giove,
Ma nettare verace
Del vero DIO di pace:
Jo tal provo in me stesso
D' amor sì dolce eccesso,
Che mi sento languire
Ma un languir, ch' è gioire.
Ed agli Amanti allora
Dico: Deh chi m' infiora?
Chi mi porge sostegno?
Jo per languor mi svegno.
Ah, se un sorso beato
Di quel Bene sperato
In questo mar di pianto
Mi fà gioir cotanto;
E che sarà nuotare
Di nettare nel mare?

CON-

CONTRO I BACCANALI

ODE XXVII.

VIENE Bacco, allor che Giano
Apre a noi l'anno novello,
Ed invita or questo, or quello
A seguir suo rito insano.
Contro Bacco io voglio armarmi:
Sù; fedeli, all'armi, all'armi:
Quante, oimè, veggio a mie' danni
Di nemici armate schiere
Che 'n sembianze lusinghiere
Pajon ninfe, e son tiranni!
M' oda ognuno, e meco s'armi:
Sù, fedeli, all'armi, all'armi.
Troppo offendi i tuoi Natali
Cristian, ch' ami il costume
D' un pagano, e sozzo Nume,
Inventor dei Baccanali.
Qual Baccante io non vo' farmi:
Sù, fedeli all' armi, all' armi.
Ride il Mondo, e dice: in questi
Giorni lieti, alquanto lice

 Me-

Menar vita beatrice
Ma in follazzi, e fcherzi onefti:
Ch' io gli creda? ognun s' allarmi:
Sù, fedeli all' armi all' armi.

Un miglior configlio è quefto
Che fent' io dall' Uom ch' è faggio:
Facil cofa è far paffaggio
Dall' Onefto al Difonefto.
Dal periglio io vo' fottrarmi.
Sù, fedeli all' armi, all' armi.

Il nemico è più crudele,
Che di vezzi è mafcherato:
Mi prefenta in vafo aurato
Rio velen, mifto di mele.
Perch' io bea, vuol lufingarmi:
Sù, Fedeli, all' armi, all' armi.

Non m' inganna il tradimento
Di chi ha feno, e crin fiorito:
Un ferpente egli è mentito,
Ch' alle ftragi è fempre intento.
Di beltà non vo' fidarmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.

D' oneftà veftito il Vizio
Muove il piede alle carole,
Ma nel ballo afconder fuole
Più mortale il precipizio:
Contro il ballo io vo' fcagliarmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.

Ne' Teatri una Sirena

Non

Non m' incanta il cuor col canto;
Se sua voce è un dolce incanto
Ch' addormenta, ed avvelena,
Sordo i sono a' suoi be' carmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.
Vien la Moda, e in Veglie seco
Vuol condurmi a conversare,
Ma la scaltra anche in vegliare
Benda gli occhi, e mi fà cieco.
Jo da lei saprò guardarmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.
Vien la Gola, e per orrore
Del digiun, ch' omai sen viene,
Vuol ch' io passi in laute cene
Con Lieo gioconde l' ore.
Dall' ebbrezza io vo ritrarmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.
Viene il Gioco, e per sollazzo
Mi vuol seco al Tavoliere:
Ma se l' oro, e l' ore intere
Perdo al giuoco, io sono un pazzo.
Contro il giuoco io piglio l' armi:
Sù, fedeli, all' armi. all' armi.
Viene il Lusso, e ricche fogge
Mi presenta oltramarine:
Vuol di polvi ornarmi 'l crine:
Vuol ch' i' spenda e spanda, e sfogge:
Ma mendico e' poi vuol farmi:
Sù, fedeli, all' armi, all' armi.

Sì fedeli armianci l'Alma
D'una Fede invitta, e intatta:
Contro Bacco ognun combatta
Se desia Corona, e Palma.
Dalla Fè sento animarmi:
Sù, fedeli, all'armi, all'armi.

IL RITRATTO

DI

MARIA.

ODE XXVIII.

DI mia Diva la bella
Nazarena Donzella,
Or ch' è in lontana parte
In tela, o pure in carte
Il ritratto ne bramo,
Perch' jo l'adoro, ed amo.
LUCA l'ha effigiato,
Ma dal Sol scolorato,
E 'l regio Salamone
In nuzzial canzone

Me

Me n' adombrò figura,
Anch' ella troppo oſcura.
O divin Gabriele,
Saggio ſpirto e fedele;
Che quante il mondo ha mai
Arti eccellenti, ſai;
Tu ben puoi conſolarmi,
Se la copia vuo' farmi
Con una di tue piume
Ricche d'oſtro, e di lume.
Vorrei veder la vera
Bella MARIA, qual era
In ſua magion nell' atto
In cui tu Nunzio fatto
A lei, la ſalutaſti,
E 'l volto vagheggiaſti
Roſeo, candido, e pio,
Che innamorava un DIO.
Jo già preſo il pennello
[Riſponde Gabriello;]
Nella Città dei Fiori
Ritraſſi a' be' colori
Il bel volto di queſta
VERGIN bella, e modeſta,
Quale il mirai appunto,
Quando innanzi a lei giunto,
Diſſi alla Nazarena;
Ave di grazia piena.
Ora dunque non giova

 Ch'

Ch' altra copia più nuova
Jo ten cavi, se puoi
Mirar cogli occhi tuoi
Il viso Verginale
Nel mio Originale.

Jo lo dipinsi, quando
Un Pittor, disperando
D' esprimere un' idea,
Quale in mente egli avea
Di quell' augusto viso,
Che incanta il Paradiso,
Nel sonno, egro e smarrito,
Venne a restar sopito.
Ed jo allor la mano
Porsi al lavor sovrano;
E col proprio colore
Del divoto Pittore
Ritrassi 'l bel sembiante
Dell' alma Donna amante,
Come in mia mente veggio
Espressa, e la vagheggio.
Se dunque tu sei vago
Di mirare l' Immago
Di quella, ch' ami tanto,
Vanne a vederla al Santo
Templo, dove s' adora
Nella Regia di Flora
Da i Servi di MARIA
La Dipintura mia.

Ma

Ma voglio, che in mirare
 Bellezze così rare,
 T' innamori di quella,
 Che in Ciel tanto è più bella,
 Quanto più bello è il Sole
 Di Clizia, o Girasole.
Ah, se tu mai arrivi
 A vedere i suoi vivi
 Occhi sereni, e ciglia,
 Dirai con maraviglia:
 O questo è il volto bello!
 Con questo e ch' è mai quello
 Che laggiù 'n terra appare?
 Quel ch' è un ruscel col mare.

RITRATTO

DEL

SANTO BAMBINO

ODE XXIX.

DANDIN nobil Pittore,
 Col più vivo colore

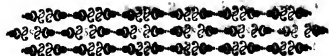
Del tuo dotto pennel,
A me pingi un Ritratto;
Sovra ogni altro, c' hai fatto,
Il più vago, e fedel.
Io vo' d' un bel Bambino
Leggiadro e vezzofino
La copia più gentil.
E' quefti 'l Pargoletto,
Cui ftrigne, e allatta al petto
VERGINE a lui fimil.
Or fenti: a parte a parte
Tua mano, idea, ed arte
Segua l' Original:
Se pure uman pennello
Puote imitare un Bello,
Che 'n terra è fenza ugual.
Pon mano al gran lavoro;
Ma pria ftempra un teforo
Di colore il più fin.
Ma chi fia che t' apprefte
Per Oggetto celefte
Un color pellegrin?
Quantunque a far le tempre
L' oro del Sol fi ftempre,
E l' azzurro del Ciel,
Ogni color creato
Sarà fempre fmontato,
Nè degno mai di quel.
Ma pure egli fi degna

Che

Che a dipignerlo vegna
Color terreno, sì.
Vuol ben che il Pittor sia
Quegli, che vivo pria
Nel cuor sel colorì!
Starti coll' occhio sopra
Non deggio alla bell' Opra:
Tutto sai far da te:
Sol prego a non sdegnare
Ch' accenni un' Esemplare
Abbozzato da me,
Contorna il capo, e 'l viso,
Ch' esprima un Paradiso
Di grazia, e di beltà.
Tale sia la pupilla,
Quale stella, che brilla
A' rai di purità.
D' oro più terso e fine
Biondeggi 'l suo bel crine,
Prezioso tesor:
Ma sian le folte anella
Di crespa fronte e bella
Lacci, e strali d' amor,
Le ciglia dilicate
In arco sian piegate
Pari all' Arcobalen:
Su l' umidetto ciglio
Chiaro appaia e vermiglio
Dell' Iride il seren.

Nelle

Nelle guance vezzose
Ridano gigli e rose
Del più ridente Aprile
Ma scherzi nel sembiante
Del leggiadretto Infante
L' amore il più gentil.
Di corallo e rubino
Fà il labbro porporino
Di latte asperso un pò:
E perchè più innamori
Gli esca un risetto fuori
Di mele, se si può.
La fronte, il collo, il petto
D' ogni avorio perfetto
Fa che sia bianco più.
Ma avverti, che il lavoro
Serbi sempre il decoro:
Sai chi pingi? GESU'.
Sieno le sue manine
Di nevi alabastrine
In atto d' abbracciar;
Qual Figlio che vagheggia
La Madre, che 'l vezzeggia,
E le vorria parlar.
Sò che non può parole
Formar l' Infante Prole
Troppo tenera ancor.
Deh, se l' arte vincesse
La natura, e facesse
Par-

Parlare anco il color!
In somma il mio bel Vago
In veder questa Immago
S' innamori di sè:
Talchè dica in vedella:
Questa effigie sì bella
Il ritratto è di me.

IL SANTO

BAMBINO GESU'

LEGATO DALLE TRE VIRTU' TEOLOGALI.

ODE XXX.

TRE Celesti Donzelle
Un dì veduto scinto
Delle sue fasce il vezzoſello Infante,
Gli si fero davante
Ciascuna con bel cinto
Di diverso colore
Bianco, verde, incarnato:
Ed in gara d' amore

Colla

Colla ſua faſcia ognuna
Ambiva di legar ſuo Vago amato:
Quand'egli volto alle tre pure Amanti
Diſſe: la voſtra gara
Amoroſa m' è cara.
Ma ſe voi pretendete
Di legarmi, dovete
Triplice voſtro nodo unire inſieme,
Carità, Fede, e Speme.
Allora tutte e tre,
Unite in un la faſcia,
L'amoroſetto Rè legar ſi laſcia.

EBBRIETA' CELESTE.

ODE XXXI.

CARI Amici, a bere, a bere
Sù venite di quel Vino,
Ch' è piovuto dalla sfere
Sovra il colle a voi vicino.
Oggi Amor fatto coppiere
Di ſua man porge da bere
Il ſuo vin dolce focoſo,

Ch'è

Ch' è il ſuo ſpirito Amoroſo.
Oh che Vino dilicato
Che beuto fà beato!
Empie l' Alma di tal gioja,
Che di ber non mai s' annoja;
Anzi quanto ella più beve
Di più ber ſete riceve.
O che gioja! O che piacere!
Preſto, Amici, a bere, a bere.
Chi di lui ebbro diviene
Senno acquiſta, e dolce obblio;
Si ricorda ſol di DIO.
E per DIO languiſce, e ſviene.
A ſentire io me ne corſi
Certi rozzi Peſcatori,
Che del Vino ai primi ſorſi
Diventar Predicatori.
Lor parole erano Oracoli,
Le lor geſte eran miracoli.
Sento, o DIO, con maraviglia
Che ognun parla in più linguaggi,
E in udirgli anche i più ſaggi
Muti ſtanno, e ad alte ciglia.
Queſto Vin così gagliardo
Spirto infonde così forte,
Che diviene anche il Codardo
Vincitor d' Inferno, e morte.
Oggi Amor fatto è Coppiere;
Preſto, Amici, a bere, a bere.

Dico

Dico ſol per degno vanto
Del ſuo Vin divino e ſanto,
Ch' egli uccide e Bacco, e Venere,
E diſſolve il Mondo in cenere.
Queſto Vin, qual nuovo moſto
Che nel tin gorgoglia, e bolle,
Come fuoco in mina aſcoſto;
Spezza il doglio, e al Ciel s' eſtolle.
Ognun porti nel ſuo cuore,
Quanto può, Vaſo capace,
L' empia al tin quanto gli piace,
Tracannando a ſuo piacere.
Preſto, Amici, a bere, a bere.

L' AMOR DI DIO DEV' ESSERE UNO.

ODE XXXIII.

CHI faceſſe notomia
Del mio cuor, vi troveria
Tanti ſeni, e tanti nidi
D' Amoretti vani, e infidi,
Che a contargli, e farne liſta,
Smarrirebbe un Computiſta.

V' ha

V' ha il ſuo covo l' Avarizia,
E v' ha 'l ſuo ricco a dovizia
La ſuperbia: e quai pulcini,
Che omai deſti, e grandicini
Non uſciti ancor del guſcio,
Per uſcir ben puntan l' uſcio;
Tai voi ſiete affetti miei,
Mali affetti, infidi, e rei,
Nati, e chiuſi in queſto cuore
Che puntate ad uſcir fuore.
E poi, ſiete e tanti e tanti,
Che a contargli tutti quanti
Ci vorria quel che l' arene
Sa contar, che 'l mar contiene,
Non fia dunque maraviglia
Se fecondo di famiglia
Così varia, e numeroſa
Il cuor mio non trova poſa.
Eolo ancor, che i venti ſerra,
Sta con eſſi in aſpra guerra:
Solo quando gli ſprigiona
Libertà gode, e corona:
Troppo i venti ſon contrarj
Fra di lor di genio varj:
Tu cuor mio, ne i loro nidi
Schiaccia l'uova, e i figli uccidi:
E procura, o ſtolto cuore,
D' allevare un ſolo amore,
Uno è DIO, ed uno ancora

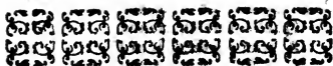
Di chi l'ama, il cole, e adora,
Vuol che sia l'amor perfetto.
Altrimenti nel tuo petto
Combattendo i tuoi amori,
Come Regno in più Signori,
Ch' è diviso, sempre avrai
Guerra, ambasce e affanni, e guai.

SOPRA UNA RONDINE.

ODE XXXIII.

RONDINELLA diletta
Saggia, ma garruletta
Perchè 'l tuo nido industre
Hai fatto in un palustre
Di giumenti abituro
Cascante, vile, oscuro?
Il tuo sangue pur viene
Da i primi Rè d' Atene.
Potevi all' alte cime
Di palagio sublime
Il tuo nido sospendere.

Ma

Ma nò, mi par d' intendere
Quello che tu ricordi
A miei penſieri ſcordi.
Una ſtalla è dov' è nato,
Il tuo DIO, ò ſpenſierato;
Ed ora la baſſezza
Più alta è d' ogni altezza.
Se vuoi vivere in gioja,
Nella ſua Mangiatoja
Qual Rondine il tuo nido
Fabbrica, o cuore infido.
E vi deponi poi
Tutti gli affetti tuoi;
Acciò ſien fomentati
Dagli ardori beati.
Allor quai Rondinini
Tutt' i tuoi Amorini
Preſto s' impiumeranno,
E nutriti ſaranno
Dal pio latte di quella
Che Madre Verginella
Diè ſuo latte divino
A un DIO fatto Bambino.

SOPRA L' ODE XXXIV.

L' INFANZIA DEL

BAMBINO GESU'

LEggiadra Donzelletta in biãca veste,
D' atti e maniere dolci, e semplicette,
C' ha nel ciglio seren due pupillette
Amabili, amorose, ma modeste;
Fasce, di fila semplici conteste
Porta nel grembo, e paglie pallidette;
Di latte bianco più di perle elette
Le labbra ha sparse, e par tutta celeste.
Dissi, maravigliando: oh quale oggetto!
Deh, chi mi scuopre Verginella tale,
Che d'un fuoco divĩ mi scalda il petto.
Mi rispose uno spirto almo immortale.
Questa è l'Infãzia, ch'ũ DioPargoletto
In Isposa si scelse al suo Natale.

AL-

ALL' ASINELLO CHE PORTA

LA SANTISSIMA

VERGINE

A BETLEMME

Sopra l' Ode XXXV.

O FELICE Asinello,
Se conosceßi quello
Che su gli omeri tuoi,
Ora porti per noi!
Tu porti Vergin bella,
E insiem porti con Ella
Ascoso [ed oh che pondo!]
Quello che porta il Mondo.
Vo' dirti più beato
D' ogni Destriero alato,
Che tira la quadriga
Del Sol, che n' è l' Auriga.

Di

Di DIO la Genitrice
Portando più felice
Di quel Toro tu sei,
Padre dei sommi Dei.
Quanto meglio staria
Fra l'altre stelle nuove
Nella Casa di Giove
L' Asinel di MARIA!

Sopra l' Ode XXXVI.

L' ALLEGRIA.

UN sacro Genio un giorno
Mi conduceva intorno
Per le floride strade
D' una Regia Cittade,
In quel tempo, che il Mondo
Folleggiante e giocondo,
Ancorchè Cristiano,
Di seguire ha costume
D' un Gentilesco Nume
Il Baccanal profano;
Ed ogni alma anche pia

Ha

Ha genio d' Allegria.
Jo al mio Genio alato,
Che ſi ſtava al mio lato,
Diſſi: vorrei anch' io
Appagare il deſio
Di trovar l' Allegrezza,
Che 'l Mondo, tanto apprezza.
Mi diſſe il Genio allora:
Ognuno s' innamora
Della vita più lieta;
E con alma inquieta
La cerca da per tutto,
Per guſtarne il ſuo frutto.
Ma ſappi, che la vera
Allegrezza ſincera,
Per quanto l' Uom ſi prova
Cercarne, non la trova
Come? ſe l' ha trovata
Quella gentil brigata
Di Giovani galanti,
Che in danze, ſuoni, e canti
(Gli vedi pur) là ſtanno
Senza fiore d' affanno.
Tu t' inganni indigroſſo:
Altro dir non ti poſſo,
Che quella Compagnia
Ha genio d' Allegria.
Ma finita la feſta
Dirà: Ahi, non è queſta

E L'

L' Allegrezza compita,
Se toſto n' è ſparita;
E reſta a noi ſol tanto
Del ballo ſuono e canto
Un' innato tormento,
Che il cuor non è contento!
Ma che fà quella Gente
Così gaja, e ridente,
Che là ſiede a un Convito
Di delizie condito?
Quivi certo ha trovata,
L' Allegrezza bramata.
Che 'l Convito non ſia
Un genio d' Allegria,
Nol niego: ma ſe vuoi
Chiarirti, aſpetta poi
Ch' è finita la cena,
A veder ſe fù piena
D' Allegrezza; e udirai,
Che ognuno in corpo ha guai.
Oh! mira, Genio, quale
Bel cocchio trionfale
Gira intorno a una piazza!
La gente, come pazza,
Và gridando per via:
E viva l' Allegria.
Quella Donna pompoſa
Che vi ſiede feſtoſa
Con Ninfe, Grazie, e Amori
Cinti

Cinti di molli fiori
L' Allegrezza sarà?
Travedi, è Vanità.
Che son quelle persone,
Che al crine han le corone,
E le fan compagnia?
Maschere d' Allegria.
Orsù, perchè mi creda,
Tu stesso, io vo' che veda,
Che quella, cui s' inchina,
Come a bella Regina,
Il popolo ingannato,
Ha volto mascherato;
Ed è dell' Allegria
Una bella bugia;
Saglio a volo sul cocchio:
E tu fissa ben l' occhio
Nella Regia Donzella,
Ch' ora ti par sì bella.
La maschera le ho tolto,
Or tu mirane il volto.
Oimè? tu mi dimostri
La Reina dei mostri.
O che Circe, ò Megera
D' ispida fronte e nera!
Veggio lumi infocati,
E dal fumo abbujati!
Oh che guancia rugosa,
E bocca cavernosa!

 Costei

Costei, non l' Allegria,
E' la Malinconia.
Ho dunque a disperare
Di non mai ritrovare
Nel Mondo il mio contento?
Odi 'l mio canto attento.
Falsa è certo l' Allegria
Che di DIO si cerca fuor:
Tu la cerca, Anima pia,
Nell' interno del tuo cuor.
Alma in terra è già beata,
Quando vive rassegnata,
O gogendo,
O patendo,
Nel voler del suo Signor.
Cuore uman non lusingarti,
Vo' sgannarti
Dell' inganno; ascolta me:
Negli amori, e ne i conviti
Più graditi
L' Allegria non c' è, non c' è.

DAN-

DANZA DI VERGINELLE NELLA PRIMAVERA.

ODE XXXVII.

VIDI un giorno in campo ameno,
Pien di gioja il casto seno,
Coro di Verginelle
Le più modeste e belle;
Che adorno il crin di gigli, e di viole,
Facean carole
Intorno a un Pargoletto,
Che sovra bel tappeto si giacea,
E vi godea
Dolce sonno, e placidetto.
Gli occhi vagheggiatori
Fissai a rimirare ad una ad una
Le Donzelle danzanti
In suoni e canti.
Le riconobbi al volto, e alle divise:
Una; che in collo avea nevoso agnello
Qual monile, ò giojello,
E' questa, io dissi, Agnesa.
E l' altra che nel petto
Porta uno strale d' or che non l'ancise,

E' l' amante Teresa.
E quella, che Regina
Parmi della beltà,
O DIO! chi mai farà?
Ma Rosa pellegrina,
Che coronava le fue bionde chiome,
Me ne fcovrio il nome; e quefto fù,
La Rosa del Perù.
E queft' altra che fulgida fpande
Una luce vermiglia e sì grande
Dalle mani; dal feno, dal piè?
Caterina da Siena fi è.
Non peno a ravvifar Vergin fovrana,
Che con mano e bella e pia
Muove il plettro all' armonia:
E' Cecilia la Romana.
Una ne veggio, oh Bella!
Nel cui feno fplendore
Mi fà veder fuo cuore, in cui vergato
Leggo il Verbo Incarnato:
E chi farà coftei, che m' innamora?
Maddalena di Flora.
A quefta appreffo un' altra jo ne vagheg-
Il cui bel cuore è feggio (gio,
Di Caritate, onde mi par, che in effo
IDDIO Bambin fi chiuda:
Egli è 'l cuor di Geltruda.
Infiammato più e più
Il mio vago e bel defio,

Men-

Mentre guardo in sù, e 'n giù,
Il bel Coro mi ſparìo.

L' AGNELLINO.

ODE XXXVIII.

D' ASPRO monte all' ardua cima
Saglio un giorno; e quivi, a prima
Giunta, trovo un vago Agnello,
Che più terſo, e bianco il vello
Certo avea del latte, ò argento.
E non sò, ſe per tormento,
O per gala del ſuo crine,
Serto ancor di roſe, e ſpine.
Con un piè curvato in arco
Sorreggea nobile incarco
Di bandiera folgorante
Porporina, e fluttuante.
Mentre andai più da vicino
A mirar queſto Agnellino,
Vidi, o DIO! dal lato manco
Del ſuo molle, aperto fianco
Sgorgar fuori un picciol rivo
D' acqua, e ſangue vivo vivo.
Jo, che ſete avev' ardente

Con desio, ma riverente,
Accostai mie labbra a quello
Sanguinoso fiumicello;
E bevendo a centellini
Di que' liquidi rubini,
Tal dolcezza al primo saggio
Ne sentii, che, a suo paraggio,
D' Ibla, o Imetto il puro mele
Fora assenzio amaro, e fiele.
Crebbe al gusto un gran desio
Di più bere, e sì bevv' io,
Ch' alla fine inebbriato
Caddi al suolo addormentato.
E nell' atto del dormire
[Deh 'l potessi almen ridire!]
Parve a me, che l' Agnelletto
M' aspergesse e fronte, e petto
Del vermiglio suo liquore:
Tosto allor vidi 'l mio cuore,
Ch' era pria duro, ed immondo,
Farsi tenero, e più mondo
D' ogni fior. La maraviglia
Mi riscosse: apro le ciglia,
Stendo il braccio; e quando credo
D' abbracciar l' Agnello, vedo
Ch' è fuggito: ond' io rimango
Sconsolato, e forte piango.
Piango, e 'l monte empio d' omei:
Agnellino, e dove sei?

Co-

Come, ahi, tosto m' è sparita
La tua vista sì gradita!
Mi consolo almen ch' io porto
La memoria del conforto,
Ch' ebbi al cuor, quando il tergesti
Col tuo sangue, e bianco il festi.

CONTRO I VECCHI VANI.

VECCHI, che avete il crine
Sparso di bianche brine,
Perchè voi lo celate,
Anzi lo imprigionate
Fra catene di ricci
Di capegli posticci?
La canizie ascondete,
Ch' anzi scovrir dovete;
Mentre de' Vecchi è quella
La bellezza più bella.
Vostra canizie voi

 Ave-

Avete a schifo, e poi
Vostre chiome imbiancate
Con polvi profumate.
Non v'accorgete, o Vecchi,
In mirarvi agli specchi,
Che le guance rugose,
Le labbra cavernose,
Il vostro aguzzo mento,
Scoprono il fingimento?
Le gale giovanili
Ne' vostri anni senili
Fanno vostra Vecchiaja
Spregevole, non gaja.
Far non lice a Vulcano
Da Ganimede vano.
Vecchio, benchè cadente,
Ma robusto di mente,
C' ha pel bianco, e consiglio,
Ch' è specchio ad ogni figlio
Di probità e prudenza,
Merita riverenza.
Della Mazza l' incarco
A Vecchio d' anni carco
Non è solo sostegno,
Ma ornamento anche degno.
Gioventù mal' accorta
Ha bisogno di scorta,
Per iscansar del vizio
Lubrico precipizio:

Qua-

Quale ſcorta ſaranno
Vecchi, che a danze vanno?
Anche i Giovani al ballo
Mettono il piede in fallo,
Come fermo e coſtante
Sarà piè vacillante?

PURITA' NEL VINO.

ODE XXXIX.

E' DI Giove il ſozzo figlio
Inimico al caſto Giglio:
A ſerbar ſue foglie intatte
Irrigato ſia con latte,
Ma con latte di mammella
D' una Madre Verginella.
Anche il Giglio è molto amico
Del liquor ſanto e pudico,
Che diſtilla intenerito
Giù per gli occhi un Cuor contrito.
Chi vuol poi anche irrigarlo
Con del Vino, ben può farlo:
Ma badate che tal Vino

 Sia

Sia di quel, che Amor divino
Dona a bere a suoi Amici,
E col Vin gli fà pudici.
Questo Vin di porporina
Uva è fatto, e pellegrina:
Uva colta da una Vite
Sì feconda, che infinite
Uve porta, ed ha liquore,
Che conforta e monda il cuore.
Questa Vite sì beata
Dall' Amor fu trapiantata
In un suolo Virginale
Quindi crebbe, e l' immortale
Sua radice, stese poi
Dall' Occaso a' Regni Eoi.
Talchè omai il mondo tutto
Del suo Vino gode il frutto:
Che di Vite sì benigna
Tutto il Mondo è fatto Vigna.

FE-

FERITA DI

M A R I A,

SANATA DAL

S. BAMBIN GESU'

ODE XL.

MENTRE che un dì MARIA
Madre bella cucia,
Le fù, oimè, ferito
Dall' Ago un ſuo bel dito;
E mentr' ella ſel preme,
E di ſangue ne ſpreme
Un ſottil rivoletto,
Il Figlio ſuo diletto
Di pietate ripieno
Toſto le corſe in ſeno:
E pietoſo pietoſo
Il dito ſanguinoſo
Accoſta a ſua boccuccia
Piena di mele, e 'l ſuccia.

Ed

Ed ecco in un' istante,
Che alla sua Madre amante
Ogni duolo spario.
Allora al Fglio IDDIO,
Piena d' amore, disse.
Un' ago a me trafisse
Un dito; e tu, mio figlio,
Con un bacio vermiglio,
Dolce rimedio porti
Al duolo, e mi conforti:
Solo una stilla m' esce
Di sangue, e sì t' increſce;
E jo dovrò soffrire
Di vederti morire
Sommerso in cinque mari
Sanguinosi, ed amari?

LE NOZZE.

ODE XXXXI.

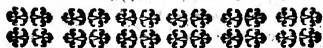
DIECI Vergin disinvolte,
Cinque sagge, e cinque stolte,
Con sua lampana ciascuna
Se ne gian di notte bruna
A scontrare e Sposa, e Sposo,
Che

Che di Nozze ad un festoso
Splendidissimo Convito
Gir dovean loro imbandito.
Delle cinque Pazzerelle
Eran spente le facelle.
Ch' ogni lampana lor priva
Del liquore era d' oliva.
Ma dell' altre Sapienti
Bene acconci, ancorchè spenti,
Eran d'olio i vasi: quando
A venir molto indugiando
L' almo Sposo; un sonnellino
Furtivetto, e placidino
A velar comincia il ciglio,
E a sopire anche il consiglio
Delle Vergini: ed al fine
Cade lor languido il crine
Sovra il sen soavemente;
Ma risorge incontanente.
Pure il sonno, ch' è soave
Più s' insinua, e si fà grave:
Giù ricade in varie forme
Loro il capo, e ognuna dorme.
La metà dell' Orbe oscuro
Già fendea Boote, e Arturo:
Quando un grido strepitoso
Tuona forte: ecco lo Sposo:
Su che fate? Oh! Voi dormite
Pigre Vergini? Venite

Presto

Presto incontro. Si destaro
Tutte al grido, ed adornaro
Le lor lampane. Le Stolte,
Che lucerne aveano tolte
D'olio asciutte, van pregando
Le Prudenti: Un memorando
Beneficio a noi farete,
Se dell' olio ci darete
Ond' è pieno il Vaso vostro,
E n'è senza affatto il nostro.
Ma le Sagge per paura
Che dell' Olio la misura,
Se dividasi fra dieci,
Non sia tanta; a quelle preci
La limosina niegaro
Chiesta loro; e le 'nviaro
A far compra d' olio. In tanto
Ch' elle givano al mercato,
Vien lo Sposo in ricco ammanto:
E 'l drappello apparecchiato,
Colle faci lo corteggia;
E con lui nella gran Reggia
Delle No ze [oh lieta sorte!]
Entra, e chiudonsi le porte.
Delle stolte ecco ritorna
Tardo il Coro; e ove soggiorna
L' almo Sposo s' incammina.
Qui ciascuna non rifina
Di picchiar con mano ardita

La

La gran Porta custodita:
Ed alzando un flebil grido,
Priegan tutte: O Sposo fido,
Apri a noi, tue Verginelle,
Che abbiam faci, ardenti anch' elle.
Ma lo Sposo in brusca faccia
Al balcon viene, e s' affaccia:
E all' istanze lor gagliarde
Sì risposе: Troppo tarde
Voi veniste: all' aer fosco
State pur, non vi conosco.
Di mie Nozze già imbandite
Con delizie più esquisite
Sol godranno in suoni e canti
Le Prudenti, e Vigilanti.

SOPRA IL CONVITO EUCARISTICO.

CON avido cuore
Venite sù sù
Al pranzo d' amore
C' ha fatto GESU'.
L' Amore ha imbandito

Sì lauto Convito,
Che in cibo se stesso
Ci dona in eccesso.
Suo sangue divino
Ci porge per vino,
Di tanto sapore,
Che inebbria ogni cuore.
Amanti, ove siete?
La fame se avete,
Venite a gustare
Vivande sì rare.
Di queste mangiando,
Darete ogni bando
A ogni altra dolcezza,
Che in terra s' apprezza.
Vel dicano quelle
Amanti Donzelle,
Che furon nutrite
Di manne esquisite,
Con tanto conforto
Del cuore, che assorto
In dolce torrente
Più vita non sente.
Deliquj amorosi,
Trasporti focosi,
Delizie qui gusta
Ogni Alma, ch' è giusta.
La mente s' indora,
La carne s' infiora,

Pasciu-

Pasciute di questi
Sapori Celesti.
Son qui Commensali,
Gli Spirti immortali,
Che bevono anch' essi
I nettari istessi.
Qui fonte è di Grazia,
Che molce, e non sazia;
E accresce la sete:
Gustate, e vedrete.
Vedrete alle prove
Di cose sì nuove.
Che poco v' ho detto
Di questo Banchetto.
In questo alle Spose
Sue caste e vezzose
In cibo amoroso
S' è dato lo Sposo.
Adunque, che fate
Amanti? lasciate
Di Bacco le cene
Di fiele ripiene.
Con avido cuore
Venite sù sù
Al pranzo d' amore
Che ha fatto GESU'.

MU-

MUTAZIONE DI CANTO.

ODE XLII.

VADA pur via
Bibace ſpirto
D' edra cinto e di mirto,
Che in atra nebbia e foſca
Il bel de' ſenſi offoſca.
Jo del suo fuoco pregno
Ebbi focoſo ingegno,
E in mezzo alle Baccanti
Feci ſonar miei canti,
Quando in Samo, e in Atene
Men giva a laute cene.
Ma or la Cetra mia,
Ch' è ſobria, caſta, e pia
Mentre abborriſce il vino,
Ha ſuon più pellegrino.
Tocca tutti gli accenti
I più gagliardi, e lenti;
Gli acuti modi, e i gravi
I languidi, e i ſoavi.
E ſe ora il mio canto

In

In danze, ed in conviti
Non piace a' Sibariti,
Jo so che piace in tanto
Al Secol del buon gusto
Ch'ama l' Onesto, e 'l Giusto.

SOPRA L' ISTESSA ODE.

JO di Bacco amoroso
Più non amo il danzare festoso.
Se doman forse si muore,
(Vedi pazzo, ed empio errore!)
Dunque, sù, tutti beviamo,
E danzando, coroniamo
Nostro crin di molli fiori,
Sempre in balli, in feste, e amori?
Ne' fioriti ameni campi
Dell' Amore, il piede stampi
Orme liete di lussuria.
Sì dicea, con empia ingiuria
Della Fede, Anacreonte,
Quando ancor tinta la fronte

Non

Non avea nel bel Giordano.
Or che il capo, e il cuore ha ſano,
Ove più non bolle il reo
Vin fumoſo di Lieo,
Ha mutato il ſuo linguaggio,
E però dice da ſaggio:
Se ſi muor forſe dimani,
L'oggi apprezzo, ch' è in mie mani.
Queſta è degna conſeguenza,
Facciam' oggi Penitenza.

IL FURTO DEL CUORE.

FATTO DAL

S. BAMBIN GESU'

UN dì che fra me ſteſſo
Giva penſando a te, Verbo Divino,
Perchè, diſſi, perchè
Tu de' Cieli, o gran Rè,

Far-

Farti Bambino?
Ti festi Pargoletto [giadro
Per meglio entrar nel cuor: tutto leg-
Apparisti GESU'
Perchè vuo'esser tu de'cuori un ladro.
Già questo Amore Infante
Un furto a fatto a me: jo nel mio petto
Cerco, nè trovo il cuor;
Tu mel rubasti Amor
Mio Pargoletto.
Jo ti voglio accusare
A tua Madre gentil: e a lei rivolto:
O Madre, non sai tù
Che 'l tuo Figliuol GESU'
Il cuor m' ha tolto?
Mel tolse, e poi nascose
Il furto nel suo sen: guarda, o MARIA,
Fra le sue fasce, e se
Ivi 'l mio cuor non è,
Dì, ch' è bugia.
Di ciò darotti, o Madre,
Un' altro segno ancor: il cuor rubato
Vedrai, ch' è duro, e van,
Se pur fra le sue man
Non s' è cangiato.
Ma folle, che son' io,
Dar di ladro a GESU'!
Questo mio cuore
Ei lo fece per sè:

Dun-

Dunque ladro non è
Chi n' è Signore.
E quando ladro e' fosse
De' cuori, ben gli sta:
L' Amor divino
Ama [ben' io lo sò]
Di trastullarsi un po,
Ch' Egli è Bambino.
Ma s' egli è cuor di pietra
Bãbin, come potrai prenderne giuoco?
Ah sì, che il ferro ancor
Molle fassi all' ardor
D' un vivo fuoco.
Dunque dolce mio Bene [io:
Tienti pure il mio cuor, tel dono anch'
Deh non mel rendi più,
Degno sol ne sei tù
DIO del cuor mio.
Se torni nel mio petto
Mio cuor, peggio è per te: se tornerai
All' antico Signor,
Un' empio e duro cuor
Tosto sarai.
Ma senza cuore in tanto
Amor non avrò più per te Signore.
Jo non intendo, nò,
Come amar ti potrò
Se non ho cuore.
O folle, che vaneggi?

Non

Non sai che se Gesù tuo cuor possiede,
Da te amato sarà,
Perchè nel cuore avrà
Tuo amore, e fede?
Se mai venisse il Mondo
E mi dicesse: orsù, dammi l'affetto:
Jo gli risponderò:
Non posso: che non hò
Più cuore in petto.
E se Cupido venga
Coll'arco, e collo strale? Il furfantello
Burlato resterà,
Che 'l colpo a voto andrà
Del suo quadrello.
Bambino amorosetto, (re,
Delizia del mio sen, cuor del mio cuo-
Senza cuor t' amerò,
Senza vita vivrò
Vita d' amore.

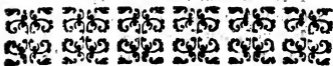
LA PRIGIONIA DEL CUORE.

O CHE dolce prigionia
  Ha trovato oggi 'l mio cuor!
  Non si cura l' Alma mia
  Prigioniera uscirne fuor.
E se poi m' è domandato:
  Il tuo carcer, dì, qual' è?
  Jo dirò, ch' egli è il Costato
  Di GESU' morto per me.
Se sapeste, che bel nido
  E' d' amor questo bel sen!
  Jo d' ogni altro amor mi rido:
  Ch' ivi trovo ogni mio Ben.
Quanto stretto jo più mi sento
  Nel tuo seno, o mio GESU';
  Libertà, pace, e contento
  Tanto quivi jo godo più.
E' pur ver, che i be' legami
  Di GESU' dan libertà:

E pur

E pur ver che i suoi forami
Porte son d' Eternità.
Chi può dir quanto sia vasto
Il bel cuor del nostro Rè?
Per ognun senza contrasto
Ben capace il loco v' è.
L' Alma rea, e l' Innocente
Star vi può con union.
Per tua Reggia, o Sole ardente,
Non darei la mia Prigion.
Di predarmi Astor d' Averno
Tenti pur, tenti, se può:
Di GESU', quand' io m' interno
Nel bel cuor, sicuro stò,
Sto sicur, più che Colomba
Entro il sen di sasso alpin:
Del mio cuore e cuna e tomba
Tu mi sei, Cuore divin.
Quella lancia acuta e grave,
Che svenato un DIO ferì,
Ella fù d' oro una chiave
Che i Tesor del Cielo aprì.
Un di perle, un di rubini
Duo be' fiumi ella versò,
E fe bianchi e porporini
Tutt' i cuor, che ne lavò.
Qual d' amor segno più certo
GESU' mio, ci puoi tu dar,
Che tener tuo fianco aperto

 A ch'

A chi vuole in esso entrar?
Questo fianco a tutt' i Rei
Di rifugio è una Città.
Anche Asilo jo lo direi
Di franchigia, e libertà.
Sovra me d' un DIO sdegnato
Quando i' veggio il lampo, il tuon,
Vò correndo al bel Costato
Del suo Figlio, e salvo son.
Buoni e Rei entriam compunti
Nel bel Carcere d' amor.
Tutt' i cuor vivan congiunti
Di GESU' nel dolce Cuor.

SOPRA UNA CICALA.

ODE XLIII.

STRIDOLETTA Cicala,
Dimmi; forse dall' ala,
O pur dalla tua bocca
La tua gran voce scocca?
Ma tua bocca non vedo,
Se pure agli occhi jo credo:
Il tuo canto dall' ali
Vien

Vien più tosto, le quali
Son sì gracili e fine,
Che pajon cristalline,
Di nervetti rigate,
Da te queste agitate
Con tremito veloce
Formano la tua voce:
Ma comunque ciò sia:
Cara Cicala mia,
Maestra di pietate
Mi sei tu nella state.
Quando ogni augello suole
Lungi dal caldo Sole
Entro a' boschi più ombrosi
Cercar freschi riposi,
E tu più allor cantando,
Mi vai ammaestrando,
Che quando è men lodato
IDDIO dal cuore ingrato,
Allora io deggia più
Lodare il mio GESU'.
Odo, che, mentre ancora
La voce più canora
Sciogli allor che di Giugno
Il mietitore in pugno
Stringe la falce, e rade
Le biondeggianti biade;
Da te deggio imparare
Mia quiete a non cercare,

Quand' altri con ſuo ſtento
Cerca il mio giovameuto.
E mentre anche t' aſcolto,
Nel tempo del ricolto,
Confortare i ſudori
Dei laſſi mietitori,
Tu mi conſigli, e dici:
Che fai, che a' meſti amici
Tuoi pietoſi conforti
Pronto anche tu non porti?
Impara ancora, impara
Da me pietà ben rara,
Di rendere al Signore
Canto di grato amore,
Quando più la ſua Grazia
T' alimenta, e ti ſazia.
Ogni ſpiga di grano
Dalla divina mano
Si miete ſol per te,
Non ſi miete per me;
Ch' i non ſon la formica,
Che dell' altrui fatica
Si vale a ſuo vantaggio,
Facendone foraggio.
Jo così parca e caſta
Vivo, che non mai guaſta
Fu da me frutta, ò biada:
La ſemplice rugiada:
Mi ſerve a non morire.

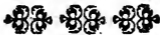
Talchè ti poſſo dire,
Ma però ſenza vanto,
Che 'l mio cibo è 'l mio canto,

SOPRA IL MEDESIMO SOGGETTO.

ANIMA CONTEMPLATIVA.

O CICALA moleſta
Non mi romper la teſta
Col tuo tanto cantare:
Laſciami ripoſare.
Anch' jo canto ſovente
Nel meriggio più ardente
Al Bambinello amato.
Ma quando è addormentato
Con lui jo mi ripoſo
In un ſonno amoroſo.
Sonno ch' è un dolce oblio
Memore ſol di DIO.
Ma in DIO l' Alma dormendo.

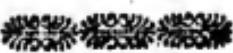
Per me jo non intendo
Come possa dormire,
Ed insieme gjoire;
E di sua gjoja farne
Anche parte alla Carne.
Sonno dolce, e soave
Che d'oro sei la chiave,
Onde l'Alma apre spesso
Di DIO il seno istesso
Per cavarne i tesori
De' suoi divini amori.
Dunque Cicala mia,
Se vuoi mia Compagnia
Chetati, e più non tormi
Il sonno; e zitta, ò dormi.

IL NIBBIO, E LA CHIOCCIA.

PER l'aja una Gallina
Magra, strutta, e spennata
Guardava una covata
Di Pulcini, che appena

Le

Le prime piume in schiena
Aveano, e appena l' uscio
Del fomentato guscio
Aperto, razzolando
Ne givano, e vagando.
La Madre alzato il collo
Mirò, che a rompicollo
Un gran Nibbio volava,
E alla preda anelava.
De' suoi figli gelosa
La Gallina pietosa
Comincia á gracidare,
E i figli a congregare
Per mettergli in difesa
Dalla furace presa:
Dell' ali sue fa scudo
Al drappelletto ignudo.
Un de' Pulcini solo
Mancava che pel suolo
Beccando se ne gia,
Nè la sua Madre udja,
O pur facea del sordo.
Il predatore ingordo
Fra mille ruote a terra
Abbassa il volo, e serra
Il pulcino fra l' ugne.
E col becco lo pugne
La Chioccia, che vedea
La strage, ne stridea:

È tanto più ſtrideva,
Ch'aitar non poteva,
Per tener gli altri in ſerbo,
Il figlioletto acerbo.
Pipilla il miſerello:
Ma che prò? Se quel fello
Predatore vorace
Sel toglie avolo in pace.
Di caſo ſi dolente
Mendolſi: ma repente
Nel Pulcino predato
Dal cor mi fu inſegnato
Di ſtarmi ſotto l'ale
Del mio Padre immortale:
Padre dolce amoroſo
Che veglia al mio riposo,
E dell'ali fa ſchermo
Ad ogni figlio infermo.
Così potrò ſicuro
Dall'unghie di quel duro
Nibbio infernal ſcampare.
Che mi vuol divorare.

LA LUCCIOLA.

D'ESTATE nel giorno
Da notte velato,
Van Lucciole intorno
Vagando pel prato.
Credendole ſtelle
Scherzoſo fanciullo
A caccia di quelle
Ne va per traſtullo.
La lucciola errante,
Che vede ſue brame,
Al picciolo Amante
N'accreſce la fame,
Correndo, correndo
Con avide braccia,
E quella ſeguendo
Non fanne mai caccia.
Ei molte ne vede,
E a tutte ſoſpira:
Ver quelle il ſuo piede
Col cuore s'aggira.

 Ad

Ad una, che ſtella
Più bella appariſce,
S' avventa, ma quella
S' oſcura, e ſpariſce.
Deh Lucciola vieni,
Comincia a cantare:
Tuoi raggi ſereni
Jo bramo predare.
Di preda sì gaia
Vo farne giocondo
Diadema, che appaja
Sul crine mio biondo.
O bella, o vivace
Mia ſtella terrena!
O lucida face
Di notte ſerena!
Su vieni, e non farmi
Più tanto languire:
Aſcolta i miei carmi,
Ah no, non fuggire.
Fra mille raggiri
La Lucciola vola.
E n' ode i ſoſpiri,
E alfin gli conſola.
Gli corre pian piano
D' intorno, e vicino,
E allora la mano
Avventa il Bambino:
E grida feſtoſo:

Ho fatta la caccia:
Ma troppo gelofo
Nel pugno la fchiaccia.
In pugno fi crede
Di ftringnere l' oro;
Ma aperto poi vede
Che è un verme il teforo.
Ei refta fchernito
Dal verme lucente,
E piagne fparito
Quell' oro apparente,
Non piagner, ma impara
Che umana bellezza,
Che fplende sì chiara,
E tanto fi apprezza;
E' un fetido germe
Di luce pompofa:
E' un lucido verme
Di terra fangofa,
Apprendan gli Amanti
Che dietro a beltade
Si perdono erranti
Per lubriche ftrade:
Qual Lucciola in Giugno
Rifplende, ed alletta,
Ma ftretta nel pugno
Di mano fi getta.

LA MOSCA.

MOSCA nera importuna,
Figlia d'atra lacuna
Inferna Acherontea,
E' tempo omai ch' io dea
Qual Cesare Romano
Con arco e ſtrale in mano
Farti pagar la pena,
O cruda Anfeſibena.
Jo quanto più ti ſcaccio
Lungi dal mio moſtaccio,
Tù ſempre più insolente,
Ardita impertinente,
Col tuo roſtro mordace
Pizzichi la mia pace;
E ſturbi la quiete
Dell' ore mie più liete
E ſon quelle quand' jo
Leggo, ò ſcrivo, ò ſul mio
Piccol Saltero Santo
Salmi al mio Nume canto.

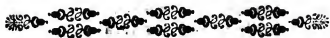
Se

Se ti ſcaccio dal raſo
Mio mento, e tu al mio naſo
Voli; ſe qui t'aſſalto
E tu all' orecchio un ſalto
Dai; e ſe la difeſa
Della mia orecchia offeſa
Prendo, toſto ſormonte
Dall' orecchia alla fronte;
Dalla fronte ti lance
A pugnermi le guance:
Mi dai una beccata,
Jo tiro una ceffata:
Ma queſta oimè percuote
Non te, ma le mie gote.
Tal ch' jo ſenza tuo danno,
Ho il male ed il malanno.
Che ben ſai tu moſcaccia
Schermirti dalla ſchiaccia.
Ma giuro in fede mia,
O infernale arpia,
Che ſe mai una volta
Mia mano diſinvolta
Ad acchiapparti arriva,
Ti voglio viva viva
Prima l'ali tagliare
Per farti ſgambettare.
Indi voglio bel bello
Tagliato il tuo roſtrello,
Con punta bene aguzza

Del

Del mio ſtile ò pennuzza,
Pugnerti 'l ventre e 'l ſeno
Pien d' inchioſtro, ò veleno;
Così ſian vendicati
I pizzichi a me dati.
Ma ciò non baſta : pria
Che morta affatto ſia,
Tuo becchino ſarò,
E ti ſeppellirò
Non già entro ad un finto
Di foglio laberinto;
Come ſuol per traſtullo
Fare in ſcuola un fanciullo:
Ma nel mio calamaro:
Degno Sepolcro, e raro
D' un volatile moſtro
Che nell' orrido inchioſtro
Della ſtigia lacuna
Ebbe il latte, e la cuna.
Ma che diſs'jo? O folle
Nel capo mio non bolle
Un Vivajo d' alcune
Moſche più importune?
Queſti ſono i vaganti
Miei penſieri incoſtanti,
Che a folla errando vanno
Per la mia mente, e fanno,
E di ſtate, e di verno,
Un ſuſſurio eterno,

La

La dove ſol d' eſtate
Moſche voi m' inquietate.
Dunque lo sdegno mio
Ora sfogar degg' jo
Contro i penſieri miei,
D' ogni moſca più rei.
Ma, oimè, che far deggio
Se non poſſo [ch' è peggio]
Co' miei sdegni più fieri
Tarpar l' ali à penſieri?

IL RAGNO.

Mentre un giorno a pigliar freſco
Di Cittade al campo i' eſco.
Di una ſiepe a me gioconda
Mi sdrajai ſovra la ſponda:
Quivi trovo maraviglia;
Che mi fece arcar le ciglia.
Vidi Ragno nero, e giallo
(Che d' un filo era a cavallo,
Tutto intero à teſſer tela
Con bell' arte, e cautela:

Sù

Sù e giù, or lento or presto,
Qual fù nambolo più lesto
Lo vedresti ora librare
Il suo corpo, or dondolare;
Or velocissimamente
Per lo filo andar corrente,
Attaccato a suoi pieducci
Uncinati, e sottilucci.
Egli in quadro avea disposti
Quattro fili a quattro posti,
Angolari, e dentro loro
Ei disegna il suo lavoro,
Con bell'ordine, e misura
Di Geometrica figura.
In obliquo, e come aspira,
I suoi stami ecco che tira,
Radi in prima, e spessi poi;
Sì però, che tutt'i suoi
Fili vanno a unirsi a un punto
Ch'è nel mezzo; e quivi giunto
Tutt'i stami, che filava,
Come a centro, accomodava.
E'del Ragno l'arte sola
Il Telajo, il Subbio, e Spola:
Egli a un tempo, e fila, e tesse
Le sue viscere, e son esse
Trama, e ordito (o gran stupore!)
Di sì nobil Tessitore.
Doppo aver condotta a' raggi

La

La ſua tela, ecco più ſaggi
Dare il Ragno i contraſſegni
De' ſuoi nobili diſegni.
Già dall' imo a capo torna
Nel ſuo centro, e quivi adorna
La ſua tela, e atondo andando
La va egli circondando
Con ſue linee; e tanto intera
Forma in mezzo una gran sfera,
Che 'l compaſſo d' Archimede
La vittoria al Ragno cede.
Che da Palla invidioſa
Quell' Aracne, ſi famoſa
Teſſitrice, traſformata
Foſſe in Ragno, è una ſognata
Furioſa fantaſia
Dell' Argiva poeſia.
Santa Fede a me riveſa,
Che a formar la fragil tela,
Diede a te Ragno intelletto
Il divino alto Architetto,
Ch' egli è maſſimo e ſublime
Nelle coſe ed alte ed ime:
Anzi in quelle più minute
Moſtra più la ſua virtute.
Un gran Ceſare Romano
Per moſtrar con vanto inſano,
Quanto Roma il grembo eſpande,
Adunò monte ben grande

Di

Di que' fragili lavori
Delli Ragni tessitori.
Ma tu Ragno, con quest' una
Tela tua, e bigia, e bruna,
Sai mostrare all' occhio mio
Quanto grande e saggio è DIO,
Ch' a te diè la maestria
Di profonda Geometria.
Dimmi Ragno, perchè mai.
Un lavor sì bello fai?
Trar vogl' jo Mosca rivale
Nella rete mia spirale:
Colto poscia al laberinto
Il nimico, jo già l' ho estinto:
Altre prede di già feo
Il mio fil laberintèo.
O follia! per così poco
Svisceratti appoco appoco?
Ma follia quanto maggiore
E' dell' Uom che a tutte l' ore
Cure, forze e d' alma strugge
Per far tela, the poi fugge
Ad un soffio d' aura lieve,
O ad un fioccolo di neve;
Cure umane, deh intendete
Ragnateli, sì, voi siete.

* * * *
* * * * *

LA ZANZARA.

O ZANZARETTA
Si mordacetta
Ben ſei ſcorteſe
Con tante offeſe
Che tu mi fai.
Sempre mi vai
Tu moleſtando
Allora quando,
Eſtinto il lume,
Poſato ho il fianco
Debile e ſtanco
Sovra le piume.
O picciol' Angue,
Se del mio ſangue
Hai tanta ſete,
Con fauci chete
Succiane à ſtilla;
Purchè la ſquilla
Di tua trombetta

Sì ſtridoletta
Tu non mi ſuone,
Quando dall' alto
Mi dai l' aſſalto
Col pungiglione.
Mio ſangue bevi
A forſi lievi
O ſpiritello
Sanguiſughello:
Ma non ſturbare
Col ſuſſurrare
A me la pace
Sanguibibace.
Per pochi ſorſi
Di ſonno avaro
Il prezzo è caro
Di mille morſi.
Ma morſi, e ſtille
Di ſangue mille
Pagar ti voglio:
Ch' è men cordoglio
Soffrir le dure
Punte, e punture
Ch' a me alla cieca,
Tuo ago arreca.
Mà quando avrai
Piena, e ſatolla
La tua ampolla,
Zitta n' andrai.

E ſe pur voi
Co' rombi tuoi
Farmi una bella
Serenatella,
Aſpetta almeno
Che gli occhi ſieno
Prima velati
E addormentati.
Faremo accordo
Tu col ronzare,
Jo col ruſſare
Di gir d'accordo
Vedi che ho letto
Da poveretto,
Non cortinato,
Nè riparato
Colla frontiera
Di Zanzaliera;
Nè puoi temere
Di non avere
Il paſſaporto
Al mio moſtaccio,
Che rete, o ſtraccio
Non vi comporto.
Non mai di giorno,
Qual ladro intorno
Tu vieni al bujo
Quand' jo m' abbujo;
E giuſto giuſto

Quan-

Quand' jo m'aggiufto
Per chiuder gli occhi,
Tu fuora sbocchi;
E a farne vieni
Al fonno mio
Col mormorio
Un foprattieni.
Jo mal contento
M'impaziento,
Perchè incominci
Or quinci or linci
Andare a zonzo.
S' jo gonzo gonzo,
E pian pianino
Sul mio vifino
La mano accofto,
Tu fcappi via,
O furberia!
Ma torni tofto
Jo tutte l' arti
Per acchiapparti
Ufo, ma in vano.
Colla mia mano
Scuoto il lenzuolo,
Ma tu col volo
Ti fai fchermire.
Ti poffo dire
Che ftare in letto
Sol per vegliare

E un

E un riposare
Sul Cataletto.
Se avessi cuore
Pieno d'amore
Verso il mio DIO,
Come so jo,
Che aveva quella
Santa Donzella
Rosa sovrana
La Peruana
Che non cacciava
Da sua Celletta
La Zanzaretta,
Ma la guardava;
Anche a me cara
Vaga Zanzara
Saresti certo;
E l' uscio aperto
Jo ti terrei,
Nè cercherei
Di farne schiaccia;
E d' irne a Caccia
Con faci accese
Per far vendetta
O Zanzaretta
Di tue offese.

(§§≋§§≋§§)

BACO DA SETA.

A CANTAR m' accingo un Verme,
Gran miracol di natura:
La ſua ſtirpe è umile e oſcura,
Ma di laudi è un chiaro germe.
Dal tepore fomentata
Di donneſca diligenza,
La ſua picciola ſemenza
Concepiſce fecondata.
Pena l' occhio anche più acuto,
A diſcerner quella ſola
Partorita Famigliola
Da quel ſeme sì minuto.
Sguſcia il Baco vivacetto
E già moſtra innata voglia
Di ſucciar tenera foglia,
Ch' è il ſuo latte, e cibo eletto.
Pianta a lui porge riſtoro,
Cui diè Tisbe allora il nome,
Che le tinſe e tronco e chiome
Col ſuo ſangue, e diſſe, Moro.

Crefce il verme, e la fua fame
Crefce ancor non mai fatollo;
Cerca il pafto ed alza il Collo
Per chiamar chi lo disbrame.
Solo allora il baco edace
Lafcia il cibo, a digerire
Il già prefo; e vuol dormire
Per più giorni in lieta pace.
Ma in deftarfi, impaziente
Suo famelico defio,
Trita il cibo e fa 'l ronzio
Che fuol far di fega il dente.
Sazio poi del cibo al fonno
Con vicenda regolare
Torna fi, che lui deftare
Sol del Cielo i tuoni ponno
Di bel nuovo poi deftato
Con più voglia al cibo anela
Più duretto; e alla fua tela
S' apparecchia fatollato.
La Maeftra all' ordin pone
Bene accorta i fuoi canicci:
E da i fani gl' infermicci
Bachi fceglie, e gli difpone.
Quando poi ha ben dormito
Nella groffa, ovver profondo;
E che il collo a tondo a tondo
E' vergato, ed ingiallito;
Moftra il Baco alla Maeftra

 Che

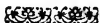
Che al lavoro aſpira: ed eſſa
Alla fraſca il Baco appreſſa
O di ſtipa, ò di gineſtra.
Co' ſuoi piedi un pò iſpidetti
Ei s' attacca in ſu i fuſcelli;
E 'l ſuo fior di ſeta in quelli
Spande pria in fioccoletti.
Dal ſuo molle corpicciuolo
Egli trae ſuo nobil ſtame,
Per lo picciolo forame
Di ſua bocca, a un filo ſolo.
Queſto filo in sè congiunto
E' ſgomitola, e diſvolge;
L' intelaja e lo ravvolge
In figura ovale appunto.
Di queſt' uovo è veramente
La primiera pellicina
Così lucida e sì fina
Che par velo traſparente.
A più tuniche raddoppia
La ſua ſerica prigione,
Con tal' arte ed unjone,
Che par ſemplice, e non doppia.
Al difuori un pò grinzuto
E' quel guſcio turgidetto;
Ma di dentro e liſcio e netto
Come drappo, o pur velluto.
E' de i bozzoli il colore
Differente [o maraviglia!]

Al-

Altro al Solfo rassomiglia
Altro all' Oro, altro all' Albore.
Forma il Baco i suoi Ovati,
Chi più presto e chi più tardo:
Quando il Baco è più gagliardo,
Li fa tesser più addoppiati.
Il suo bozzolo a gran stento
Intelaja il nobil verme,
Quando ha forze ò membra inferme,
Ne mai giunge al compimento.
Pria che vada al suo telajo
Prende il Baco gagliardia;
Se la foglia aspersa sia
Di Lieo puretto, e gajo.
La Maestra ancora osserva
Che la fronda non guazzosa
Sia, ne vizza ò viziosa,
Che di forze il Baco snerva.
Ma che fai tu lavorando
Per altrui o Filugello?
A te stesso, pazzerello,
Vai la tomba fabbricando.
Jo la tomba? Anzi il mio nido
Col mio stame jo mi lavoro,
Che d' uscir, aperto un foro,
In Volante mi confido.
Verme entrai schifoso e frale,
Ma dischiuso col mio dente
Il mio carcere fetente,

N' uſcirò fornito d' ale.
Sì, con ale in ſu la ſpalla
Mi vedrai di bianco adorno;
E volar feſtoſo intorno
Non più baco, ma Farfalla.
Se di foglia jo ſol mi paſco,
E mi ſviſcero per voi,
Ben vedrete che da poi
Da me ſteſſo anche rinaſco.
Pazzi voi ſiete, o mortali,
Che cotanto inſuperbite,
Allor quando vi veſtite
Delle mie ſete ſi frali.
Chi di faſto è sì ubbriaco,
Che 'n veſtir pompoſo ha gloria,
Penſi ben che queſta boria
Di veſtir, luſſo è d' un baco.
Di mie fila jo ſol mi vanto
Quando ò d' oro ò gemme ornate,
Jo le veggio conſecrate
All' onor del Nume Santo.
Se mirate un Verme ancora,
Che rinaſce a miglior ſorte,
Quando alato apre le porte
Del Sepolcro che lavora;
Degni voi, deh vi rendete,
Mentre ancor ſiete in viaggio
Di riſorger con vantaggio
Dalla tomba, a cui n' andrete.
E ſol-

E'follia il render chiaro
Voſtro nome in terra ſpento
Con dar vita al monumento
Colle viſcere di Paro.

LA FORMICA.

SE la Formicola
E' tanto provida,
Che nel fugifero
Tempo di Cerere
Ella procacciaſi
Con pena, e induſtria
Pel verno i viveri;
E n'empie i piccioli
Suoi ſotterranei
Granai, jo miſero
Che fo, che improvido,
Pien di pigrizia
Mi laſcio vincere
In providenzia
Da un vivo Atomo?
Deh tu rimiralo
Quant'egli aggiraſi

Senza mai requie
Per l'aje cariche
Di be' manipoli;
E ſempre furane
I grani, e addentali
Con la furcifera
Bocca, portandogli
Alle girevoli
Sue bucherattole.
Già già avvicinaſi
La morte rigida,
Verno ſi ſquallido,
Stagion di tenebre,
E di penuria.
Adunque ajutati,
Or che ſe' florido,
Di far teſauro
Ricco a dovizia
Dei ſalutiferi
Frutti di merito:
Che 'l Ciel non donaſi
Ai Pigri: Intendimi?

IL

IL PAPPAGALLO.

Io me ne gia
Per una via,
Quando un' Augello
Loquace, e bello
Di verdi penne,
Che a noi ne venne
Dagl' Indiani
Paesi ſtrani,
Ed ha la ſorte
Di ſtare in corte;
Da una fineſtra
Con voce deſtra
Lieto diceva,
E ripeteva:
GESU' Bambino
GESU' Bambino.
Gli domandai:
Chi t' ha inſegnato
Nome beato,
Canzon sì pia?
MARIA, *MARIA*.

Sa-

Saper vorrei
  Da chi a lei
  Prima fu detto
  Quel benedetto
  Nome sì bello?
  Da Gabriello.
  E questi come,
  E da chi 'l nome
  In Cielo udìo?
  Dal Padre IDDIO.
Dopo MARIA
  La Sposa mia,
  Altri lo seppe?
  Giuseppe.
Chi senza fallo,
  O Pappagallo
  A dir ti sforza
  Con tanta forza,
  E così spesso
  Il Nome istesso
  Del SALVATORE?
  Amore, Amore.
Ora m'arreco
  Di cantar teco
  In bella gara
  Canzon sì rara,
  Nome Divino.
  GESU' Bambino
  GESU' Bambino.

La

LA FARFALLA.

Farfalletta deh che fai,
Che volando intorno vai
A mia chiara Lucernetta?
Ferma il volo, o Farfalletta.
Porge la face sua luce a mia Clio
Ch' ora scrivendo sta
Canzonetta gentile a GESU' mio,
Acciò chieggia pietà
Per me che molto vissi, e poco amai.
Farfalletta, deh che fai, &c.
Oimè, che volando
Al caro tuo lume
Perdesti scherzando!
La vita, e le piume
Ah, così potess' jo
Struggermi al fuoco mio,
Al cui divino ardore (cuore.)
Quanto più vi s' accosta, ha vita il
Ora sì che canterò
Canzonetta al mio Signore.
Dimmi, dimmi amato Amore,

Jo di te quando arderò?
Bramo la bella sorte
Della Farfalla anch' jo, (morte.)
Nell' ardor del mio DIO trovar la

SOPRA UN SOGNO.

ODE XLIV.

A Narrar sogno m' accingo.
Mi parea un dì solingo
Gir vagando, e pensieroso
Lungo un bosco folto, e ombroso:
Quando udii repentemente
Gran romor d' ascosa gente,
Che vivendo di rapina
L' alme assalta, e le assassina.
Voce sento, che schiamazza:
Presto addosso, ammazza, ammazza.
Jo mi vidi quasi morto,
Ma 'l timor mi fece accorto.
Come cervo, ch' è inseguito
Da colui, che l' ha ferito,
Jo men corro per salvarmi
Dalla preda, ò pur dall' armi
Di Scherani, e Masnadieri.

Ma

Ma che prò? se un de' più fieri
Mi persegue; e omai già stanca
La mia gamba, poco manca
Che raggiunto a mezzo il corso
Ei non m'abbia. Jo che 'n soccorso
Chiamo il Ciel, veggio tra via
Casa picciola. S'avvia
Verso là mio piede incerto,
E v'arriva. L'uscio aperto
Per fortuna i trovo: e senza
Picchiar punto, ò la licenza
Domandare a chi sta dentro
Diviato jo là me n'entro.
Trovo qui sul primo ingresso
Un Fanciul, che stava appresso
Ad un Vecchio venerando,
Che sì stava lavorando
Colla Sega, e col Martello.
Dissi, aita a un poverello
Ch' è seguito da un ribaldo
Assassin feroce, e baldo.
Mi rispose il Vecchio calvo,
Non temer, sei posto in salvo.
E'l fanciul dolce, e cortese
Per la man tosto mi prese;
E menommi innanzi a pia
Donna bella, che cucia.
Questa disse; o figlio mio,
Chi è costui? Ed egli: un pio
No-

Nostro Servo, ch'ora è stato
Per la via perseguitato
Da' nemici. Or sotto il manto
Tu l'ascondi: ed jo frattanto
Me n'andrò col mio Tutore
Contro il Reo Persecutore.
Nostra Casa non abborre
Chi per scampo a lei ricorre.
Quella Donna sì clemente
Mi nascose incontanente
Sotto il manto suo materno;
E mi disse. Se 'l' Inferno
Contra te freme, e congiura,
Qui t'affidi, che sicura
Torre fia questo mio seno,
Se sarai del Nazareno
Figlio mio, e del mio Sposo
Servo amante, e rispettoso.

SO-

SOPRA LE SAETTE DEL SANTO AMORE.

O D E XLV.

NEL più bel fuoco ardente,
Che Amore Onnipotente
Abbia nella fucina
Di Carità divina,
Temprava ſue ſaette
Le più terſe ed elette
Il Pargoletto Santo.
La bella Madre intanto
Ciaſcuna ne prendea,
E la punta intignea
Nel latte del ſuo ſeno.
Quando il bel Nazareno,
Amante Pargoletto,
Per farne prova, al petto
Della ſua Madre iſteſſa
Una ne lancia: ed eſſa
Colla punta nel cuore
Gridò: Mio feritore,
Queſta intriſa di latte
Saetta non abbatte
L' Alma colla ferita,

Anzi nutre la vita.
Sento ancor, che m' infiamma
D' una diſtinta fiamma
Verſo la tua divina
Infanzia amoroſina.
Ei riſpoſe ridendo:
Queſto è quel che pretendo.

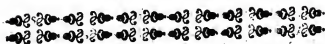
UNIONE DI TRE CUORI

IN

GESU', MARIA, E GIUSEPPE.

FABBRO degno, Amor divino
Nell' ardente ſuo camino
Tre be' cuori al fuoco avea,
Gl' infocava, e gli ſtruggea.
Gli diſtruſſe ad uno ad uno,
Per comporne di tre uno.
Nel crogiuolo ecco che paſſa

La

La diſtrutta ardente maſſa:
Poi la batte, e la raffina
Col martel di ſua fucina;
E le dà forma e colore
Di tre cuori in un ſol cuore.
Già compiuto il bel lavoro,
Che in purezza vince l'oro,
L'improntò col ſuo ſuggello:
In mirar cuore sì bello,
Vede ognun quell'unione
D'un ſol cuore in tre Perſone:
O mirabile Unità,
Di creata Trinità!

IL CUOR VENALE.

ODE XLVI.

ALL'incanto un cuore umano
Si vuol vendere al profano
Volgo iniquo, e a gente pazza
Che l'attende in ſulla piazza.
Qui la tromba il Banditore
Suona, e dice: Un uman cuore
Volontario ſi vuol vendere
A chi piace di più ſpendere.

Faſſi

Faffi avanti il Mondo trifto,
Che defia di farne acquifto.
Offre in prezzo onori e glorie
Oro, Argento, e Scettri, e Borie:
Ma tal prezzo al cuor non piace
Che non trova in lui fua pace.
Però torna il Banditore
A gridar: l'umano Cuore
Volontario fi vuol vendere
A chi piace di più fpendere.
Il Piacer, ch'ode la grida
Di comprar il Cuor s'affida,
Ed offerte fa larghiffime
Di delizie fioritiffime.
Offre danze di Donzelle
E ghirlande di mortelle,
Canti, fuoni, e be' conviti
Dei più molli Sibariti.
Ma l'offerte del piacere,
Benchè larghe e lufinghiere,
Pure al Cuor, ch'è molto avaro,
Pajon fcarfe, e vuol più caro
Prezzo ancora: onde la tromba
Di bel nuovo ecco rimbomba:
L'uman Cuore fi vuol vendere
A chi piace di più fpendere.
Mentre intanto ogni altro è incerto
D'aver prezzo uguale al merto
Della compra, che fofpira,

Dal-

Dalla piazza si ritira.
Ecco viene un Fanciulletto
Maestoso, e vezzosetto,
E dimanda al Banditore
Quanto vuoi di questo Cuore?
Mio Bambin, rispose, tutti
Del piacer, del Mondo i frutti
Questo Cuore ingordo sprezza
Come vili, e più s' apprezza.
Disse allora il bel Garzone
Questo Cuor certo ha ragione
Di non farsi oggi venale
Al piacere, e al Mondo frale.
Egli aspira a un prezzo immenso;
Di comprarlo jo sì che penso.
Compratore jo son divino
Dimmi, o Cuor: d' un DIO Bambino
La beltà, la grazia, il vezzo
Ti parrebbe il giusto prezzo?
E se vuoi anche di più,
Metti ancor tutto GESU'.
Tosto il Cuore innamorato
Di GESU', nel seno amato
Vola, e dice: a te mi vendo:
Se ho GESU', che più pretendo?

MO-

MODO DI RINGIOVENIRE

INSEGNATO DA

SAN GIUSEPPE.

ODE XLVII.

OGNI Vecchio, ch'è cadente,
Di tornar sempre desia
Al bel fior, che aveva pria
Di sua età bionda, e ridente.
D'ingiovanire jo l'arte sò:
Questo Bambino me l'insegnò
Chi desia ringiovenire,
Stringa al sen, come facc' jo
Questo Amor, picciolo DIO;
Ne più tema di morire:
A me ritorna la gioventù
Qualora in seno strin o GESU'.
Spesso dico: o mio Bambino,
Che vuol dir, che non mi sfaccio,
Nè

Nè mi ſtruggo, mentre abbraccio
Te, che ſei fuoco divino?
Anzi a dirla, come la ſta,
Nel tuo fuoco freſca ho l' età.
Sento dir, che la Fenice
Sua vecchiezza allora laſce,
Quando ardendo, ella rinaſce
A una vita più felice.
Jo ſi, bruciato da vivo ardor,
Nova Fenice rinaſco ognor.
Salamandra innamorata
Del bel Fuoco, ch' è ſuo Nume,
Nell' incendio di quel lume
Sugge vita più beata.
Jo nel tuo fuoco, GESU', vital,
Qual Salamandra vivo immortal.
Col bell' Anno giovanetto
Nuova torna ai fior la vita:
E ogni pianta rinverdita
Cambia il vecchio in nuovo aſpetto.
Jo con in braccio Nume divino,
Con lui Bambino torno Bambino.

NON

NON SA CANTARE CHE DELLA SANTA INFANZIA

DEL

BAMBINO GESU'

ODE XLVIII.

UN mi dice, e fia che sempre
Canti tu di cuna, e fasce?
Quando fia, che adulta lasce
Musa il latte, e cangi tempre?
A soggetto più sublime
Alza il canto insino all' Etra:
T' offre Omero la sua Cetra
Si famosa, e le sue rime.
Il mio fiato, ahi, non arriva
A sonar guerrieri carmi;
Qual Pastor, non uso all' armi,
Amo sol siringa, ò piva.
Presi un dì con alto metro
A cantar d' Alcide il vanto,

Ma

Ma Calliope, a mezzo il canto,
Mi lasciava, e giva addietro.
O se pur' ella cantava
D' ora in or con mio stupore,
Dio Infante, Amore, Amore,
Ne' suoi versi risonava
Quando mai entro in battaglia
Ed a lei sacro le corde,
La mia Musa a me discorde,
Fa sonare, e cuna, e paglia.
S' jo la 'nvito mai per giuoco
A cantar follie d' amanti,
Allor sì, che muta i canti
In rimproveri di fuoco.
Sdegnosetta allor mi dice:
Non sai tu, che a Pastorella
Di Betlemme, e Verginella,
Folli amor cantar non lice?
Il mio bel piccolo Sposo
Tale ha genio amorosetto,
Che l' amor, se non è netto,
Lo contrista, e 'l fa geloso.
Profanato il labbro avrei,
S' jo nomassi amor di Mondo:
Col mio labbro allora immondo
Il mio Sposo offenderei.
Lo conturba il nome, e l' ombra
Di quell' Idol menzognero:
Qual di larva al viso fiero

Bam-

Bambinel piagne, e s' adombra.
Però mai non fia m' invoglie
D' altro canto, che di quello
Ch' è gradito al Bambinello,
Centro sol delle mie voglie.
Dunque in pace, o Musa amante,
Canta pure a tuo talento:
O che tenero argomento,
Fascia, e latte, e cuna, e Infante!

LE LEGGI DE I VERI AMANTI.

ODE II.

O SOLON, colle tue leggi
Il cuor mio tu non correggi:
Con tue leggi anche non purgo
I mie' vizj, o gran Licurgo.
Leggi voglio più sicure
Che fan l' Alme amanti, e pure.
La tua face, il tuo quadrello
Lascia, e prendi ora 'l pennello,
E dipingi nel mio cuore
Le tue leggi, o divo Amore.
Sia la prima, amarti, o DIO,
Coll' ardor di tutto il mio

Pic-

Picciol cuor: talchè l'impero
N'abbi tu sovrano, e intero.
L'altra poi di cuore amante
Pingi legge alma e costante,
D'accordar l'amor tuo santo
Coll'amor verso chi tanto
M'è congiunto in carne, e fede,
Del tuo Sangue, e Regno, erede.
Questo Amor, che par disgiunto,
E'una fiamma, che a un sol punto
Erge il volo, e al centro aspira,
Dell'amor fornace, e pira.
So che tu, o Amor sovrano,
Già col dito di tua mano
Altre leggi anche intagliasti
In duo marmi, e divolgasti
Con tonante squilla ardente
Di tua lingua Onnipotente
Ma, cangiato poscia stile,
Con corteggio il più gentile,
E'n soavi accenti e santi,
Tu medesmo a i cuori amanti
Predicasti i tuoi precetti
In due sol tutti ristretti;
Che d'amor son la pienezza,
E del cuor vita, e bellezza.
Col color del sangue tuo
Coloristi poi le duo
Dolci leggi: or queste ancora

Col tuo sangue, deh, colora
Nel cuor mio: e la pittura
Sarà poi sì viva, e pura,
Che 'l Pittore istesso a gloria
Del suo nome, e per memoria,
Ch'opra è questa di valore,
Scriverà: Pinse l'Amore.

DESIDERIO DI PIAGNERE, ED EFFETTI DELLE SANTE LACRIME.

ODE L.

QUANDO fui divoto a Bacco
Di cioncar non mai fui stracco:
Ebriallegro Anacreonte
Sbevazzando a tutte l'ore
Già seccai di vino un fonte,
Non che bocce, o cantinplore.
Vin di Lesbo, ambra Cretense
La mia sete a tini spense.
Ma di pianto ora i berei
Quanto già di Vin bevei.
Jo desio di Maddalena
Affogarmi in quella piena,

Che

Che lavò quei piè divini,
E gli asterse co' suoi crini.
Me felice, s' ora beo
Di quel pianto, che l' ebreo
Regio Vate, e Citarista
Dalla sua pupilla trista
In tal copia ne versava,
Che 'l suo letto galleggiava
Fra quell' onde dolciamare
Qual barchetta in alto mare!
Ah, se mi desse a bere,
Fatto coppa, e coppiere,
Le sue lacrime; quel tale
Che spergiuro e disleale
Piangea sempre 'l suo fallo
Al cantare del Gallo!
Penitenti, ove siete?
Jo ho sete
Di lagrime, che queste,
[Antidoto Celeste]
Tornano in gioventù,
Ed in sobrietà
Vecchio, che sempre fù
Caldo d' ebbrietà.
So che il pianto più del vino,
Benchè d' Ambra, ò di Rubino,
E' possente a darmi palma
D' ogni mal di corpo, e d' alma.
Sono i pianti più soavi,

Che

Che d' Imetto i biondi favi:
Sì, che il piangere m' è dolce;
L' alma avviva, e i fensi molce.
Bacco, tu, non di dolcezza
Padre fei, ma d' amarezza:
Solo il pianto è del mio cuore
Vera gioja, e vero amore.
Quando Bacco il fen m' infiamma
Mi dà gioja a dramma a dramma:
Ma del pianto acqua gioconda
D' un torrente il cuor m' inonda;
Talchè jo falto
Col cuore in alto:
Ma il mio ballo
Non mai in fallo
Mette il piè, poichè del Vizio
Scanfa accorto il precipizio.
Ditirambo gonfio, audace
A mia Cetra più non piace:
Ella folo s' accorda
Di lagrime cadenti all' aurea corda.

S O-

SOPRA UN RELIQUIARIO VEDUTO IN CORTE NEL GIORNO DELLA NASCITA DI

SUA ALTEZZA REALE.

ODE LI.

ERA il dì, giorno immortale
Del Signor, cui l' Arno adora,
E cui lieta ogni anno Flora
Solenneggia il gran Natale.
Quando anch' jo vago in tal giorno
Di mirar l' eccelsa mole,
Che diè culla al nato Sole,
Me ne giva a Pitti intorno.
Viemmi incontro alma Donzella
Maeſtoſa in veſta grave,
Che con ciglio, ma ſoave
Pria mi guarda, e poi favella,
Far vogl' jo a te la ſcorta
A mirar di Cosmo il Grande
Quella luce, ch' oggi ſpande
La ſua Regia: ecco la porta.

Le risposi: entrar non voglio
Teco, o Dea, se a me tu pria
Non discopri chi tu sia,
Che mi scorgi al Regio Soglio.
Dell' Amor celeste un Dono,
Ch' ogni cuore inchina a DIO,
E lo muove ad esser pio,
La Pietà, rispose, jo sono.
Sei Pietà? E pur, dis' jo
Quinci tu lungi non vai?
Dalla Corte ognuno [il sai?]
Fuggir dee per esser pio.
Ella allor. Dacchè il Toscano
COSMO regna in queste porte,
Fa veder, che dalla Corte
La Pietà non va lontano.
Ei del Mondo in se contiene
L'innocente Nome augusto;
Ma del Mondo folle ingiusto
Nè pur l'ombra in se ritiene.
Maestà meco divina
Ha qui lega unica e stretta:
Ella a me vive soggetta
Come Ancella a sua Regina.
Egli vuol munificenza
Gloria, onor sommo, e regale
Ma la pompa augusta è tale,
Che fa corte all' Innocenza.
Oggi sì, che, infra i fulgori

Di

Di Natal così festante
Vò mostrarti un folgorante
Bel tesor di più tesori.
S' apre allor stanza in disparte
Consacrata al Sommo Nume:
D' ogni bello a quella il lume
Diè Natura unita all' Arte.
Qui rimiro Urne sacrate,
D' aurei fregi adorne e carche;
Veggio avelli, tombe, ed arche
Di tesori ingiojellate.
Entro miro a tai prigioni
Preziose accolti e stretti
Mille avanzi di più eletti,
Ch' aggia il Ciel, santi Campioni.
Veggio ancor d' Eritra in gemme
Croci avvolte, e veli, e spine,
E le spoglie più divine
Del Calvario, e di Betlemme.
Dissi allor, colmo di vario
Sacro affetto: Jo qui contemplo
Della Fede un nobil Templo,
Nella Corte il Santuario.
Mentre in tanto i tengo affisse
Nel Sacrario le mie ciglia,
La pia Duce allor ripiglia
Il discorso, e così disse.
Al piacer, ch' ora t' arreco,
Tu ravviva il guardo, e 'l petto:
Vò

Vò moſtrarti un Pargoletto,
Cui diè Cosmo, e cuna, e ſpeco.
Natalizio è queſto giorno:
Mira dunque rinovato
Dell' Infante in Betlem nato
Il Natal di gloria adorno.
Vidi allor ſcolpito in raro
Alabaſtro un Bambin vago:
E giacea sì bella imago
Su guancial duro di Paro.
Soſtenevano una baſe
D' altri marmi pellegrini
Quattro vaghi Serafini
Col lor tergo, e l'ali ſpaſe.
Sovra quella era Culletta
Criſtallina, e traſparente,
A cui d' or paglia lucente
Facea vaga ghirlandetta,
D' Angiolini un bel drappello
D' aurei lampi aſſiſo in gloria
Ricantava la memoria
Del naſcente Bambinello.
Entro poi a quella chiara
Sacra Culla, e preziosa,
Vidi aſconderſi geloſa
Non ſo qual coſa più rara.
Mia pupilla allora oſſerva
Qual teſoro entro s'aduna:
Vidi, o Dio, che di tua cuna
Sa-

Sacro pegno ivi si serva.
D'esclamar di gioja pieno
Libertade ebb' io a pena:
Ma del cor l'immensa piena
Ruppe l'argine al mio seno.
Jo per gioja esulto e ballo
In mirarti, o DIO Bambino:
Ma deh dimmi, Amor divino,
Perchè hai cuna di cristallo?
Non cristallo, è, disse, no;
Egli è 'l pianto prezioso
Di quel Cosmo, che pietoso
A suoi piè qui lagrimò.
Lagrimò sovra quel legno
Del Presepe qui adorato,
E quel pianto congelato
Formò cuna al sacro pegno.
Sol di Cosmo jo mi dorrei
Perchè a te di pietra dura
Fe ritrarre la figura,
Mentre tenero tu sei.
La pietade allora diemme
La ragion di questo arcano:
Saper dei, che 'l pio Sovrano
Fe l'immago in dure gemme;
Che se in cera un tal ritratto
Stato fosse mai scolpito,
A quest'ora ò incenerito;
O saria distrutto affatto.

Non ſai tu quanto vivaci
Son di Cosmo i voti allora,
Che di Betle il Nume adora,
E gl'imprime ardenti baci?
O Bambin, ſe al tuo Natale
Cosmo rende un tanto onore,
Per mercè di queſt' amore
Fa ſua Naſcita immortale.
Prego ancora il Trionfante
Stuol d' Eroi, che qui ripoſa,
Che ſia guardia poderoſa
Dell' Etruria, e del Regnante.

LA VENDEMMIA.

ODE LII.

NEll'Autunno alma ſtagione
A Lieo teſſe corone
Non già d' edra infruttuoſa,
Ma di vite pampinoſa
Un drappello di più belle
Foroſette, ò Villanelle:
E dell' uve dai lor tralci
Già riciſe colle falci
Vanno empiendo pria le ceſte:

So-

Soma poi fanno di queste
Ai lor biondi, e sciolti crini
Per colmarne gli ampi tini.
La famiglia Nazarea,
Che nel su' orticello avea
Pergoletta d'uva pura
Di rubini, e d'or, matura,
Già s'accinge a farne anch' ella
La vendemmia sua novella.
Il divino Fanciulletto
Con in man corba, e falcetto
Colla Madre sua MARIA
Alla Pergola s'avvia.
Quivi trova un Coro adorno
D'Angiolin, che tutti attorno
Al lor Dio lesti e succinti
A quell'opra sono accinti
Al bel grappolo primiero
Che 'l fanciul ricise intero,
Il bel Coro alato e santo
Plauso fece a lui col canto.
Bel dorato Grappolino
Sei di Cipro, o Fanciullino!
A Vendemmia sì festiva
Canta il Ciel giocondo il Viva.
Ognun poi con lieta gara,
Chi canestra gli prepara;
Chi b goncia, e chi raccoglie
L'uve in sen, che GESU' coglie.

Già la pergola spogliata
Di ricchezza aurea e morata,
Ciaschun' Angel vago e destro
Porta al tino il suo canestro.
Ma 'l Bambin saggio e benigno
D'ogni grappolo sanguigno
Fa la scelta, e n'empie un vaso
Cupo in fondo, e in cima spaso;
Poscia nudo il piè divino,
Entra in quello il DIO Bambino,
Con in man mazza grossetta,
Ch'avea Croce in su la vetta;
E festoso all'uva sopra
Di pigiar comincia l'opra.
Non così color vermiglio
Rosa avea, come il bel figlio
Nazaren l'uva pigiante
Volto avea porporeggiante.
La sua Madre a dargli aita
Corre al figlio, e'l figlio addita
Alla Madre, ch'ei calcare
Deve solo il torcolare;
Poichè questo è un'ombra chiara
Di Vendemmia, che più rara
Ei farà sovra d'un monte;
Dove Amor di sangue un fonte,
Più soave d'ogni vino,
Da un sol grappolo divino
Caverà premuto forte

Sot-

Sotto un torcolo di morte.
Per assaggio del Mistero
Empie poscia un gran bicchiero
Di quel mosto nuovo ardente;
E con mano riverente,
Madre, voi, disse, desio
Che del Vin, che ho premut' jo
Prima siate sovra tutti
A gustarne il saggio, e i frutti.
L' assaggiò la Madre, e tosto
Quel nettareo nuovo mosto
Infiammolle il cuore, e 'l viso
D' un' ardor di Paradiso.
Dalla bocca della Madre
Il bicchiere all' alme squadre
Passò poi degl' Angioletti:
Ne bevero, ed i lor petti
Si sentiro inebbriati
Di novelli ardor beati.
Poscia il nappo a lui tornando
Di bel nuovo ei l' empie; e alzando
Il bicchier disse giocondo:
Alla tua salute, o Mondo.

Le

LA ROSA MISTICA.

ODE LIII.

PASTORELLA amante e pia
  Dalle piagge Nazarene
  A cantare il Maggio viene
  Al bell'uſcio di MARIA.
Di MARIA nel cui giardino,
  Sempre chiuſo, e trincerato
  Di be' Gigli, un fiore è nato
  Di mortal germe, e divino.
Il mio canto odi pietoſa
  Madre inſieme, e Vergin rara:
  Ch' jo deſio lodarti, o cara
  Col bel nome della ROSA.
Ma di ROSA, che divine
  Ha beltà ſempre fiorite:
  Ma non mai però ferite
  Dalla punta delle ſpine.
E del ſuol lucida ſtella
  Queſta ROSA luſinghiera:
  Tu MARIA ROSA più vera
  Sei del Ciel ſtella più bella.

All'

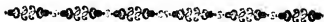
All' aprir la ROSA il viso,
Ride il Maggio, e si riveste:
Ma la ROSA mia Celeste
Fa più bello il Paradiso.
Hai tu ROSA ostro nativo
Ma di porpora ch' è frale;
E' la porpora immortale
Di MARIA l' amor più vivo.
Ogni fior cede e s' inchina
Alla ROSA incoronata.
Tu MARIA di sole ornata
Sei del Ciel ROSA e Regina.
Di Parnasso è un pazzo errore
Che la ROSA in pregio sia
Degli Dei: bensì MARIA
Fu di DIO delizia, e fiore.
E' follia che grazie, e Amori
Stian scherzando a te d' intorno,
Vaga ROSA, allorche il giorno
Apre in terra i suoi tesori;
E che l' Alba col suo latte
Mattutin t' asperga il seno,
E che il crin t' imperli ameno
Di lucenti gemme intatte.
Ben' è ver, che a te mia ROSA
Nazarena i Genj alati
Del tuo bello innamorati
Corte fanno ossequiosa.
Il Divin Verbo Tonante,

Per

Per vaghezza impicciolito,
Di MARIA dal sen fiorito
Pender vuole Amore Infante.
Non così la pecchia industre
Dona baci, e sugge favi
Dalla ROSA i più soavi,
Per formar sua manna illustre,
Come tu lattante Figlio
Da MARIA suggi sincere
Ambre dolci, e fai vedere
Che la ROSA allatta il Giglio.
Coll' odor la ROSA molce
Non col duol, che amaro geme,
Ma l' odore, e il pianto insieme
Di mia ROSA è manna dolce.
Colla ROSA unirsi in lega
Volle un dì VIOLA acerba
Ma la ROSA, ch' è superba
A quel fior la grazia nega.
Si partì da quell' Arcigna
La VIOLA, oimè, schernita,
E ricorse per aita
A una ROSA più benigna.
Teco, sì, Nazarea ROSA
Bramerei far lega amica:
Bella sei, ma sei pudica:
Sei Regina, e sei pietosa.
A quel fior pallido e chino
L' alma ROSA il ciglio volse,
E la

E la voce poi disciolse
Dal suo labbro porporino.
Vieni pur, che tua beltade
Emmi cara, o Violetta;
Fra be' fior la più diletta
Mi sei tu per l'Umiltade.
Jo son ROSA, che sfavilla
Più del Sol nell'alto soglio:
Regno sì, ma senza orgoglio;
Son Regina, e sono Ancilla.
Fior sarai nel mio Reame
Degno più, quanto più umile;
Che la ROSA è più gentile
Se d'amor teco ha legame.
Ecco allor, che alla parola
Di MARIA rispose l'atto:
E un' innesto allor fu fatto
Di due fior, ROSA, e VIOLA.
Sclamò Flora a tal portento:
O VIOLA oggi ROSATA!
O mia ROSA INVIOLATA
Con si vago accoppiamento!
Fece tosto in suo linguaggio
Ogni fiore Eco festiva,
Risonando il viva viva
A MARIA nel nuovo Maggio.
Dopo laudi sì pietose
Che le diè la Cantatrice,
L'Alma ROSA Genitrice

Diel-

Dielle in don quindici ROSE.
Ma la ſaggia Ninfa, e pia
Diſſe, a lei tornando il Dono:
Di tue ROSE io ti corono
ROSA MISTICA MARIA.

A' GIOVANI.

ODE LIV.

E L'UNIR ſaggio conſiglio (glio.
Alla purpurea ROSA il bianco Gi-
Se qual ROSA in ſu lo ſtelo
Voſtra età freſca fioriſce,
E le guance un biondo pelo
Or v'indora, e vi nutriſce;
Deh cauti Giovanetti,
Adeſcar non vi laſciate
Dagli amori laſcivetti:
Ma voſtro cuor ſerbate
Agli amori Celeſti, (queſti)
Che ſol del voſtro cuor degni ſon
Preſto la ROSA
Ch'era vezzoſa
Langue, e ſen và,
Oggi ell' è ridente
Doman' è languente
La florida età.

Del

Del cuor la beltate,
Quella, che non mai fugge,
Se velen non l'adugge, or cauti amate.
E l' unir ſaggio conſi lio
Alla purpurea ROSA il bianco Giglio.

SEGNI DEI VERI AMANTI.

ODE LV.

DITEMI, o veri Amanti,
I ſegni non erranti
D' un cuor, ch' ama GESU'?
Se ſaper gli vuò tu,
Mira le Verginelle
Le più caſte e più belle:
TERESA, e MADDALENA,
CATERINA da Siena.
Nel lor Vergine viſo
Pallidezza ravviſo,
Miro nettarei fiumi
Piover da i meſti lumi;
Le tempie coronate
Di ſpine, ed impiagate.
E ſpine dunque, e piaghe,
E lacrime, e pallore
Son note à noi preſaghe
Del più ſincero amore.

RICORSO AL
S. BAMBIN GESU'
PER IL PUNTO DELLA SUA MORTE.

ODE LVI.

E Tempo, che'l mio legno malaccorto,
Che omai ſopra fugaci antenne a ſcorſo
Di queſto mare il perig lioſo corſo,
Le vele abbatta, e ſi riduca in porto.
Se fra tante procelle jo non aſſorto
Reſtai, fu tua mercè, fu tuo ſoccorſo,
GESU' pietoſo; or più che mai ricorſo
Faccio a te mio Bābin, per mio cōforto.
Rotte le vele ſon, fiacco il governo:
Ed' è la Nave nell' eſtrema ambaſcia
D'ū paſſo, ch'è la foce a ū golfo eterno.
Deh, tu, che mi reggeſti, or non mi laſcia
Perir nel golfo, che tremando i ſcerno:
Nave tua Culla ſia, vela la faſcia.

IL TRIONFO
DELLA SANTA INFANZIA
DI GESU' CRISTO.

LEvommi'l mio pēsiero in quella par-(te,
Dove un Trionfo si facea solenne, (te.
Ch'jo m' accigo a mostrare in queste car-
Un nobil cocchio Trionfal ne venne
Tirato da sei puri, e lindi agnelli

Che

Che de' Cigni in candor vincean le pene.
Givano a paro leggiadretti, e snelli
Così eguali di corpo, e di sembianza,
Che in ogni coppia gli credei gemelli.
Alla pompa, al decoro, all' ordinanza
Questo Trionfo maestoso è tale
Che tutti, o Roma, i tuoi Trionfi avanza.
Era formato il cocchio Trionfale
Di legno, no, ma d' un' avorio schietto
Qual non è quel dell' India Orientale
Tal v' era assiso un vago Pargoletto
Qual apparisce allor che nasce il Sole
Bambino sì, ma di più dolce aspetto.
Accolto avea nelle sue guance sole
Quanto di bella varietà s' infiora
In voi Gigli, in voi Rose, in voi viole.
S' egli mi guarda, il guardo mi ristora:
Se ride, il suo bel riso il cor mi bea:
Se parla, la sua voce m' innamora.
Diadema imperiale il crin cingea
Di piropi infiammati, e perle onusto,
E Scettro d' Oro la sua destra avea.
Col braccio insieme tenero, e robusto
Bianco vessil reggea, dov' era appesa
Croce, del suo Trionfo il segno augusto.
Cerulea gonna fino al piè distesa
Riccamente l' ammanta, e sopravveste
Di porpora finissima, ed accesa.
Al fianco gli succigne un po' la veste
Un

Un cinto di color vivi, e cangianti,
Quali tragge dal Sol l'arco Celeste.
Gli aurei crini disciolti,& ondeggianti
Di luce dipignean l'aere sereno,
E indoravano l'ale a i venti erranti
L'occhio di gioja, e maraviglia pieno
Mi si tinse d'orror, veggendo jo sotto
Il carro strascinarsi pel terreno,
Cinque varie persone, che un dirotto
Piagner faceano, e con atroce ismania
Fremeã, qual freme il mar, da'vẽti rotto.
Evvi Donna fra lor colma d'insania,
Che nuda il petto, e lorda, e scapigliata
Si svelle i crin, si graffia il viso, e smania,
Un'altra presso a lei, ma sì spolpata
Che larva mi sembrava, od ombra viva,
Rotta l'arme, che avea negra, e falcata.
Non lunge da costei un'Uom veniva
Incatenato d'una ruota al tondo,
E lei girando, in giro anch'ei ne giva.
Jo'l riconobbi,e dissi:E'questi il Mõdo
Instabile, inquieto, infido, e sozzo,
Degno di cambiar nome,e dirsi,immõdo.
Un'altro orribil Uom dava di cozzo
Col capo,ch'ha di Drago,a ũ Garzõcello
Meschin,che si giaceva infrãto, e mozzo.
Questi al divino Amor sempre rubello
Ali ha tarpate, e vota la faretra,
Arco spezzato, e ottuso ogni quadrello.

Do-

Domanda ognun mercè, ma nõ l'impe-
Ed jo che vidi sì lugubre iſtoria [tra:
Rimaſi per l' orror, come una pietra.
Ma preſto queſt'orror dalla memoria
Mi ſparve, in aſcoltar voce che diſſe:
Queſta è del noſtro Rè prima Vittoria.
Con man di latte in cuna egli trafiſſe
Morte, Mondo, Satan, Cupido, e Carne,
E come ſchiavi al carro gli confiſſe.
Poichè venne Bambino a trionfarne,
Mira 'l Trionfo, che all' *Infanzia* faſſi
Talchè più bello il Ciel non ſaprà farne.
Alla deſtra del Cocchio, a gravi paſſi,
Del Trionfante và la Vergin Madre,
E alla ſiniſtra il caſto Spoſo vaſſi.
In paragon delle beltà leggiadre
Di queſta Coppia ſon l' alme più note,
Come appo il Sol le fiãmeggiãti ſquadre.
Poſcia con ZACCHERIA gran Sacerdote
Veniva Eliſa molto lieta il ciglio,
L'uno e l'altra non lunge all'auree ruote,
Veggio il lor fãto, pria che nato, figlio,
Che'l primo fiore è ſtato, e'l primo frutto
Colto dall'Uomo DIO nel noſtro eſiglio.
A mollo tanto il Bãbin Re, che in tutto
Grande lo fece, ed or di ſua quadriga
Rettor, da lui attorno vien condutto.
De' ſei agnelli il pargoletto Auriga
Uno ne cavalcava, e agli altri il morſo
Reg-

Reggea con arte, e gli teneva in riga.
Scalzo il piè, sparso il crine, e nudo il
Ma vestito di luce candidetta, [dorso,
Guidava il cocchio, e misurava il corso.
Nella sinistra man canna lunghetta
Portava, sventolando intorno ad essa
Picciola benda appesa in su la vetta.
Di bisso, ò d' ermisin la benda istessa
Avea [se non falliro gli occhi miei)
Vergata a lettre d' or sentenza impressa.
I lessi; ed era il motto: *Ecce Agnus Dei.*
Indi gli occhi volgendo al carro intorno
Dell' INFANZIA vid' jo mille trofei.
D' Angeli un coro, ma di luce adorno
Era sì, che 'l fulgor, che ne diffonde
Dal crì, dal petto, raddoppiava il giorno.
Al bel Trionfo ogni trofeo rispond e
Chi porta zane, culle, e fasce umili,
E chi mazzi di fieno, e paglie bionde.
Altri vasella d' or sculte, e gentili
Piene di latte, ed altri appesi ad aste
Pannicelli portavano infantili.
V' era pur chi di draghi, e di ceraste,
Orribili a vedere, alzava spoglie:
E fasci di saette, e maglie guaste.
Altro Angelico stuol vidi, che scioglie
Carco di fiori eletti, il ricco grembo,
E d' erbette odorifere, e di foglie.
La via n' ingemma, e di soave nembo

L' aer si pasce ; ed altri in urne d' oro
Che an pregno il sen d'ardor dal sōmo al
Vāno liquefacēdo ū grā tesoro [lēbō,
Di lacrime Sabee, e di profumi,
Per dare al Vincitor grato ristoro.
S'alzano al Cielo gli odorati fumi,
Nè se n' offusca il Sole, anzi che parmi
Che a questa eclissi il giorno più s'allumi.
Ma più che dall' odor sento disfarmi
Il cuor di tenerissimo contento
Udendo l' armonia dei suoni, e carmi.
Oh qual fanno soave, e bel concento
D' arpe, e di cetre le temprate corde!
Si ferma in aria ad ascoltarlo il vento,
Ma che dirò del canto che 'n discorde
Contrasto musical di voci alterne
Al suon degli strumenti è sì concorde?
Più intenta a udir le melodie superne
S' applica l'Alma: e quello stuol Pennuto
Par che, cantando, questi accenti alterne:
Di gloria, e onore al nostro Re venuto
Per trionfar de' suoi nimici, e nostri,
Offra la terra un' immortal tributo.
A lui sia lode, che gli Empirei chiostri
Dalla colpa serrati, al fine aprio:
E lutto eterno a voi Tartarei mostri.
Oh quanto l'Alme amasti amāte Iddio,
Che per farle di schiave alte Regine
Dal tuo Regno venisti a un Regno rio!
Quest'

Queſt' erano le laudi pellegrine
Degli alati Cantor. Quand' io mi volſi
A mirar del Trionfo il mezzo, e 'l fine.
Avanti mi portai, ed altre colſi
Nuove gioje in veder nuove comparſe,
Nè mai da quelle gli occhi miei rivolſi.
Conobbi que' Paſtori, a quali apparſe
L' Angel, che predicò loro il miſtero
Del nato Iddio, e di fulgor gli ſparſe. (ro
Ciaſcũ di loro il crin ſciolto, e leggie-
D' olivo ha cinto, e ſtretto al ſeno avia
Di fiori ornato un' agnellin ſincero.
Miro più innanzi, e con gran gioja mia
Potei veder tre maeſtoſi Regi
Che 'n Betlemme adoraro il Re Meſſia.
Eran guerniti di più ricchi fregi
Che d' oſtro, e biſſo: certo eran maggiori
D' ogni faſto Regale i loro pregi.
Stella immortal ſul crin di bei ſplẽdori,
In vece di diadema, gl' incorona,
E ſopra il manto lor piove teſori. [na
Da Borea all' Auſtro il nome lor riſuo-
Cari al Bambino Re, che nel ſuo Regno
Diè loro Signoria, Scettro, e Corona.
Uom venerando, e d' ogni laude degno
Non meno d' anni, che di merti grave,
A me par Sacerdote a più d' un ſegno.
E' Simeon, quel timorato, ch' have
Di giuſto il vãto, il qual fra le ſue braccia

Strinſe in faſce il Meſſia, pondo ſoave.
1 Anna vegg' jo la vedova, di faccia
Non più rugoſa preſſo al ſanto Veglio,
E tortore, e colomba al ſeno abbraccia.
Ella in queſto Triõfo oh quãto meglio
Che là nel Templo auguſto Solimeo,
Loda GESU', che di beltate è ſpeglio.
Più innanzi l'occhio mio mirar poteo
Accolti nel Trionfo Perſonaggi
Chiari di fama, e ricchi di trofeo.
Come fra Stelle il Sol, fra tanti ſaggi
Perchè maeſtro di color, che ſanno
Di celeſte dottrina Un manda raggi.
2 Queſti è colui, che colla penna a dãno
Pugnò degli Empi, e'n pace poi nel chio-
Di Betlẽ coronò l'ultimo affanno. [ſtro
A queſto Eroe, a cui diè mãto l'Oſtro,
3 S'accoppia ũ biãco Nardo, che ſcrivẽdo
Del Re nato usò mele, e non inchioſtro.
Fu ſua lingua allattata, come intendo
Da un petto virginal dolce, e pietoſo:
Petto, dal quale anch'jo pietade attendo.
Un' altro ſiegue umile, ed amoroſo
Con impiagate man ricche di gemme,
Ond' eſce lampo aurato, e ſanguinoſo.
Egli ſteſſo di ſe notizia diemme:
Quegli ſon' jo, che ripeteva ſpeſſo:
Amiamo il Pargoletto di Betlemme.
A queſto [o nuova gioja!] io veggio
appreſſo Ve-

Venire un' altro d' abito diverso,
Ma nel nōme ed amor parmi un' istesso.
5 Dell' Ispana TERESA umil Converso
Egli fù già, ma grande maraviglia
Non che di Spagna, fu dell' Universo.
Come nato di rustica famiglia
Era qual tronco informe, e pure un' Alma
Avea qual perla in ruvida conchiglia.
Quāti āno amato un DIO Bābin, la palma
Cedono a lui, che in sue delizie aveva
GESU' Bābin, per cui struggea sua salma.
Più sette volte il fuoco suo cresceva
[E fo giustizia al ver, s'jo lo celebro](va.
Nel dì, che ogni anno il suo Signor nasce-
M'oda il Pò, m'oda l'Arno, e m'oda il Te-
Egli la voce al cāto, al ballo il piede[bro:
Sciogliea, d' amore ò delirante, od ebro.
Dirò cosa maggior: pieno di fede,
Per far trionfo al nato Re gradito,
Un' impresa tentò, che'l vero eccede,
Di mille, e mille poveri un' invito
Facea, benchè d'ogni altro il più mēdico,
Ed imbandiva lor lauto convito.
Ma perchè di più dirne jo m' affatico?
Meglio e seguir col guardo que' seguaci,
De' quali è scorta un Giovane pudico.
Ecco un' ANTONIO, che i suo' dolci baci
Impresse al Re Bābino; e ancor n'esprime
Segni ne' labbri suoi puri e vivaci.

 Gran-

Grande fu Taumaturgo, onde sublime
Vola il suo nome sì, ch'oltre si porta
D' Abila, e Calpe alle marmoree cime.
6 Al Solano, al Raniero ancora è scorta
Un vecchio Fraticel, che 'l pianto elice
Dolce, ed à l'alma in mar di gioja assorta:
Il ravviso: egli è quei di Cantalice,
Nel cui grembo senile ebbe sua cuna
Il piccol Nume, e lo rendeo Felice. [na
Vien Giovanni di Dio, ch'ebbe fortu-
Far delle spalle sue cocchio sovrano
Al Re divino in stagion fredda, e bruna.
E a lui GESU' con pargoletta mano
Il viso terse di sudor bagnato,
E frutto gli mostrò di Melagrano
7 Col Tieneo Eroe viene un Mitrato, [no,
8 Dell' Adria onor; e Coscha il bel Polo-
Che strinsero al lor seno il Nume amato.
9 Con Vasco, e Realino altri qui sono
Compagni di GESU': ma loro i chieggio,
Se non gli nomo ad uno ad un, perdono.
Qual le minori stelle un bel corteggio
Fanno alla Luna, quãdo in cocchio assisa,
O notte, a scorno tuo entra in passeggio;
All'Infanzia divina in questa guisa
Fan Vergini, e Matrone amabil Corte,
E ne portano varia la divisa.
Duce di questa squadra è Dõna forte;
La cui gran Maestade, ond' ella è piena
Mo-

Moſtra, che di Regina è la ſua ſorte.
Queſt' inclita Matrona è quell' ELÈNA
Del magno COSTANTIN Madre ſovrana,
E d' Oriente ſtella più ſerena.
Ella d'Adon l' imagine profana
Tolſe dal ſanto ſpeco, in cui la poſe,
Di CRISTO ad onta, l'impietate Adriana.
E poi moli v' alzò sì glorioſe,
Che la ſtalla cangioſſi in Chieſa auguſta,
Non minore dell' altre più famoſe. [ſta
10 Di gēme, e d'oro ornò la rozza e āgu-
Cuna del SALVATORE; e quivi ſpeſſe
Fe ſue dimore la divota Auguſta. (ſé
11 Paola viē, che ſeguio le prime impreſ-
Orme del dotto ſuo Dalmata Duce,
E'l Roman faſto generoſa oppreſſe:
E ſeguendo l'eſempio, eſempio, e luce,
Alle ſue figlie fue, come col volo
L'aquila al volo i pigri figli induce;
Seguilla Euſtochia al ſoſpirato ſuolo
Di Paleſtina: onde a ſua madre a canto
Lieta ſen va nel Trionfante ſtuolo.
Ammiro eſēpio non men chiaro, e sāto
In altra, che veſtio vedova gonna,
Ed ora veſte trionfale ammanto.
Di Svezia è queſta quella nobil Donna,
Che fu la ſecretaria del gran Verbo,
E della Fede ancor face, e colonna.
Il piè, laſciato il patrio ſuol ſuperbo

Mosse a Betlemme, e in visïon rinato
Vide il Nume, e n' udìo vagito acerbo.
13 Prosiegue un' altra in vedovile stato,
Che nel suo velo involse il bel Bambino,
Ed or quel velo a lei Cielo è stellato.
Un grande esemplo del valor Latino
Fu costei, cui s'aggiunse il fior più chiaro
Delle nobili donne di Quirino.
Geltruda, e Liduvina a paro a paro
Vanno, ambedue d' amor rare fenici,
Di virginal candor prodigio raro.
14 Vedeansi del Natal ne i dì felici
Pregna d' un' almo latte la mammella,
Fatte d' un Dio Bambin spose, e nutrici
Coppia veggio di Rose onesta, e bella:
L' una in solingo monte, ma da Regio
Stelo spuntò, e di Sicilia è stella.
L' altra là nel Perù, con sommo pregio
De' Rosai di Gusman fu gloriosa,
E sparse di virtute odore egregio.
Fu sì gradita l' una, e l' altra Rosa
Al Giglio Nazaren, che in mille guise
Lor diè a goder l'Infanzia sua vezzosa.
Che stupor, s' al Trionfo non divise
Ne vanno con al petto le man giunte
E Rose d' oro in premio an per divise.
Mill' altre sono al bel Trionfo assunte
Verginelle amorose al nodo prese
Del Pargoletto Re, che l' ha congiunte.

16 Veggio più CATERINE, e più TERESE
Più MADDALENE, e ancora jo vi ravviso
17 Dell'Agnello di DIO più spose AGNE-
Qual rifulge beltà nel chiaro viso [SE.
18 D'una, che cieca fu, ma l'occhio inter-
Ebbe nel nato IDDIO mai sẽpre affiso! [no.
Nel suo bel cuor, come scultor superno,
L'Amore le scolpì con arte industre
MARIA, GIUSEPPE, e'l Bambinello eterno.
Cieca felice, che se tanto illustre! [me
Certo, che l'Umbria al par del tuo bel no-
Altra gemma non ha, che tanto lustre.
Oh come sento le pupille, oh come
Rapite a vagheggiar stuol risplendente.
Nel volto, nelle vesti, e nelle chiome!
Come talora a Ciel seren lucente
Sogliono le Colombe a lunga lista
Per l'aere gir volando lentamente;
Così vegg'jo [se scerne ben mia vista)
Gire a posato vol certi Bambini
Sovra nuvola d'oro, e argento mista.
Ognuno ha palme in mano, e porporini
Fior nella fronte, e nelle gole intatte
Monili anno di perle, e di rubini.
Cingono stola sovra il sen di latte
Cilestra e rossa: trionfale insegna,
Fulgida sì, che le pupille abbatte.
Ora intẽd'jo ciò che lo Stẽma insegna:
Sono questi Bambini amorosetti

I 5 Dell'

Dell'INFANZIA di DIO gloria più degna
  Sono i primieri Martiri acerbetti
Che nella ſtrage fur del lupo Erode
Scannati, come teneri Agnelletti.
  Queſta ſchiera però trionfa, e gode
Nel Trionfo d'INFANZIA il primo onore,
E canta ognun del ſuo Martirio in lode:
  Noi guardāmo la vita al buon Paſtore
Nato per noi nella Betlea foreſta,
E morendo ſalvammo il Salvatore.
  Deh mi dite, o Bābin, chi è mai coteſta,
Che innanzi a voſtra ſignorile ſchiera
Cammina Vergin bella in aurea veſta?
  E perchè all' aure innalza una bādiera
Bianca, e fregiata di dorati gigli,
E del Trionfo ell' è Duce primiera?
  Pago mi fece un de' vezzoſi figli:
Queſta che miri a tanto onor ſortita,
E par che 'l Sol nella beltà ſomigli;
19 Di Bona è quella eletta MARGHERITA,
Che a' raggi d' or del Gallicano Cielo
Fu qual giglio, ò qual gemma concepita.
  Lo ſcalzo Elia nel ſuo ſacro Carmelo
A queſt' Anima grande ancor bambina
Degno fu di dar norma, e ſacco, e velo.
  In lei fiſsò lo ſguardo la divina
Prole Incarnata, e tanto ſen compiacque,
Ch' opra ne feo ſtupenda, e pellegrina.
  Dell'Infanzia ſua bella ancor le piacque
Ca-

Cavarne(ed oso dirlo)ũ bel ritratto,
In cui facea veder, che in lei rinacque.
Le diè semplice cuor, docile, intatto
Sembiante al suo il Pargoletto Divo,
E parve anch' ella pargoletta in atto.
Della prima Innocēza un fior più vivo,
O' simulacro la potrei chiamare, [vo.
Tanto ogni õbra di colpa ebb'ella a schi-
Delle virtù Cristiane le più rare
Che proprie sono d'un'INFANZIA santa
Esemplo ella n'è stata, ed Esemplare.
D'atti, parole, e di pensier fu tanta
Coll'Infante suo Sposo l' unione,
Che tal non è d'un frutto colla pianta.
A lui tessea di fior scelte corone:
Erger faceva a lui novelli Altari;
E i cuor traea di Vergini, e Matrone.
Oggetto, e centro de' suoi dolci e cari
Amor fu sempre di Betlemme il Nume,
Più che l' oro non è dei cuori avari.
Scorta sua mente da superno lume
In sei e sei Misteri ella distinse [me.
L' INFANZIA, che onorar ebbe in costu-
E i Misteri medesmi ella ristrinse
Al numero degli anni, che il suo Bene
Contava allor, che a disputar si accinse.
Coll' amor di GESU' poichè ne viene
L'amore alla gran Madre, e al suo Marito
Casto, che pur di Padre il luogo ottiene;

Però le ſplende in ſen ricco e fiorito
Giojello di tre gẽme, e al crine aggiunto
Cerchio ha di gẽme dodici guernito. [to
Sì mi diſſe il bel Martire. E in quel pũn-
Mi s' involò dagli occhi quell' immenſo
Spettacolo, e rimaſi come appunto
Uom, che maravigliando, è ſenza ſenſo.

Infanti JESU gloria.
Matri, ſponſoque Virgini.

Dichia-

Dichiarazione d' alcuni Personaggi nominati in questo Trionfo.

1. ANNA *vegg' jo la vedova &c.* cioè la Profetessa la qual si trovò presente alla Presentazione del S. Bambin GESU' al Tempio.

2, *Questi e colui &c.* S. Girolamo Dottore, che abitò, e morì nel Presepio del Salvatore in Betlemme.

3. *S' accoppia un bianco Nardo &c.* S. Bernardo Abate il quale scrisse molte Omilie sopra l' Incarnazione e Natività di GESU',

4 *Un' altro siegue &c.* S. Francesco d' Assisi, il quale per lo grande amore al S. Bambino soleva spesso esclamare: *Amemus Puerum de Betlheem.*

5 *Dell' Ispana Teresa umil Converso &c.* Il Ven. Fr. Francesco del Bambin GESU' Carmelitano Scalzo, famoso per

la

la rara sua divozione al Santo Bambin GESU'.

6 *Al Solano, al Raniero &c.* Ambidue Frati l' uno de i Recolletti, l' altro Cappuccino, innamorati del S. Bambin GESU'.

7 *Col Tienco Eroe viene un Mitrato &c.* S. Gaetano, e S. Lorenzo Giustiniano, i quali nella notte del S. Natale ebbero in braccio il S, Bambino.

8 *E Coscha il bel Polono. &c.* Il B. Stanislao Coscha Novizio della Comp. di GESU', a cui dalla Santissima Vergine fù porto a godere il suo dolcissimo Pargoletto.

9 *Con Vasco, e Realino &c.* Il P. Vasco Pirez Portoghese, che ampliò il culto a GESU' nascente. Il P. Bernardino Realino favorito con visite dal Santo Bambino: ambidue per santità Venerabili della suddetta Comp. di GESU'.

10 *E quivi spesse fè sue dimore &c.* S. Elena Imperatrice per la dimora, che far solea nella stalla Santa di Betlemme fù mordacemente dileggiata da' Gentili col soprannome di Stabularia. Vien difesa, e lodata da S. Ambroggio. Veggasi il Rainaudo.

11 *Paola vien che seguìo &c.* Invitata

fù

fù con lettere dal suo Maestro S. Girolamo a portarsi di Roma al S. Presepio diBetlemme.

12 *E' questa di Svezia illustre Donna &c.* S. Brigida, la quale peregrinò a Betlemme, e v' ebbe delle bellissime visioni sopra la Nascita del Verbo Incarnato.

13 *Prosiegue un' altra in vedovile stato &c.* S. Francesca Romana, la quale avvolse, in una visione avuta, il S. Bambino nel velo, e fù Fondatrice del nobilissimo Monistero detto di Torre di specchi in Roma.

14 *Vedeansi del Natal ne i dì felici &c.* Veggasi il Rainaudo, il quale racconta il miracolo di quel latte miracoloso, onde si riempievano le mammelle di S. Geltruda, e di S. Liduvina Vergini.

15 *Veggio Coppia di Rose &c.* l' una S. Rosalia Palermitana, romita, nata di sangue regale: l' altra S. Rosa Domenicana di Lima, accarezzate in sommo dal S. Bambino.

16 *Veggio le Caterine, e le Terese &c.* S. Caterina Martire, e S. Caterina da Siena sposate dal Bambino. S. Teresa affezionatissima col suo S. Ordine alla S. Infanzia.

17 Del-

17 *Dell' Agnello di DIO più spose Agnese &c.* Alludesi a S. Agnesa Martire, che si dipigne coll' Agnellino in braccio, simbolo dell' Infante GESU', e alla Beata Agnesa di Monte Pulciano, la quale fù molto cara al Santo Bambin GESU'.

18 *D' una che cieca fù &c.* si parla della Beata Margherita di Città di Castello cieca, nel cui cuore restò impresso GIESU' GIUSEPPE, e MARIA nel Presepio.

19 *Di Bona è quella eletta Margherita &c.* Di Bona in Francia nella Borgogna. Questa propagò la divozione alla S. Infanzia, e meritò d' esserne chiamata dal S. Bambino *la Sposa* della mia Infanzia. Veggasi la sua Vita.

IL Sig. Canonico Pier Francesco Tocci si compiaccia di leggere con la sua solita attenzione queste Poesie Sacre con riconoscere se in esse vi sia cos' alcuna contraria a Dogmi della nostra Santa Fede & a buoni costumi, e referisca.

Dat. questo dì 18. Maggio 1711.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

Illustriss., e Reverendiss. Monsign. Vicario Generale.

L' *Anacreonte Cristiano convertito da Presepio Presepj* lettosi da me con tutta l' attenzione lo giudico degnissimo della stampa, non solamente per non contenervisi cosa veruna ripugnante alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi, ma per essere Opera d' un' eccellente lavoro; essendo riuscito all' Autore di essa il rivolgere con maravigliosa leggiadria e va-

vaghezza in espressioni vivissime dell' Amor Santo tutto quel più di bello, di gentile, di vezzoso, e di tenero, che sulla penna del più grazioso Poeta che abbia avuto la Grecia, seppe già spremer l' arte: Impresa non tentata mai sinor da veruno, da potersi prender felicemente da pochi, e da doversi ammirar sempre da tutti.

Data questo dì 22. Sett. 1711.

Pier Francesco Tocci mano propria.

EX commissione Reverendiss. Patris Inquisit. Generalis Florentiæ Excellentiss. Dominus Advocatus Franciscus Maria Corsignani Consultor hujus S. Officij videat, & referat prò S. Officio.

Dat. ex Ædibus Sanctæ Inquisitionis Florentiæ die 9. Octob. 1711.

Fr. Bernardinus Frachia de Valentia Min. Conv. Vicarius Generalis S. Officij Florentiæ.

Re-

Reverendissimo Signore.

L' Autore di questi Sagri Poetici componimenti (chiunque si sia) al certo egli è degno di non piccola lode. L' aver fatto venire Anacreonte fin dalla Grecia a cantar sì leggadramente in Toscana, l' averlo convertito d' Idolatra in Cattolico è stato un pellegrino e nobil pensiero della sua tenera Divozione. Esca pur dunque alla Luce che ben lo merita; per riscuotere i publici Applausi, e vantandosi d' essere il primo ad inventare una sì vaga Idea di belle, e Religiose Canzoni, dica ardito con il Poeta

. . . . *Nulli Vatum debebimus orsa*
Non furtum, sed Opus veniet. . . .

E con il Lirico.

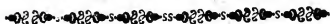
Libera per vacuū posui vestigia Princeps
Non aliena meo pressi pede. . . .

Indi fatte allontanare da sè le Anime volgari & impure, chiami ad ascoltare le sue divote Armonie i Genii candidi, & innocenti ed i so-

i soli veri amatori del Divin Pargoletto, e della Vergine Madre replicando con il medesimo Orazio

Odi profanum Vulgus & arceo,
Favete Linguis Carmina non priùs
Audita, Musarum Sacerdos
Virginibus, Puerisque canto.

Data questo dì 23. Ottob. 1711.

Francesco Maria Corsignani.

Attenta prædicta relatione

Imprimatur.

Fr. Bernardinus Frachia de Valentia Min. Conv. Vicarius Gener. S. Officij Florentiæ,

Filippo Buonarruoti Senatore e Auditore di Sua Altezza Reale.

SCORREZIONI.	CORREZIONI.
Pag. 13. lin. 2. la ſua	la tua
p. 41. l. 4. e chiaro.	e chiaro;
p. 72. l. 17. Vè dice	V' è chi dice
p. 85. l. 11 da me,	da me.
p. 93. l. 3. ſcordi	ſordi
p. 120. l. 8. Ma s' egli	da capo.
p. 149. l. 8. fugifero.	frugifero.